IL PAPA E IL CONGRESSO

OPUSCOLO SECONDO

DEL NOBILE SIGNORE

FEDERIGO MARIA ZINELLI

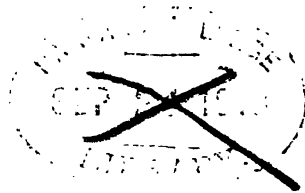
CANONICO TEOLOGO

DELLA BASILICA PATRIARCALE.

VENEZIA

a spese dell' autore.

TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE GRIMALDO

1860.

Il mondo politico e religioso è da qualche tempo agitato dalla grande quistione sul potere temporale dei Papi. Or fra lo strepito della disputa, nella quale ad una gran parte dei contendenti, per non averne ben definito il soggetto, e perchè *la passione accieca, non è dato di veder chiaro*, è veramente un conforto pei buoni cattolici e per tutte le persone di buona fede l'apparizione di un opuscolo, picciolo di mole, nel quale finalmente la quistione viene trattata nettamente per principii, *senza passione*. Tale è l'opuscolo da pochi giorni uscito alla pubblica luce in Parigi col titolo: *Il Papa ed il Congresso*. Ma ciò, che più solleva l'animo dei buoni cattolici, è il conoscere dalle dichiarazioni espresse dell'Autore, che l'uomo, il quale viene ora a discorrere intorno al delicato argomento *senza passione*, è un sincero amico del cattolicismo; di quegli amici invidiabili, che non si lasciano a danno dell'amico sedurre dall'amicizia a non veder il vero, com'è; un sincero cattolico, il quale è tutto pronto a sagrificare al suo interesse pel cattolicismo: ma che appunto per questo vuole scuoprire quale sia il vero vantaggio dello stesso; e se mai i rappresentanti del cattolicismo si ostinassero a non riconoscerlo, egli da generoso amico farebbe nel caso, anche a viva forza, trangugiare la pillola salutare. Altri si sono allargati intorno al potere tem-

porale del Papa con prolisse trattazioni, avviluppandole con teorie, allungandole con erudizione storica; ma l'Autore dell'opuscolo, il quale è del numero di quelli, che sono persuasi non doversi poi la verità, negli argomenti pratici, pescar nel profondo, mentre è alla posta di chi sinceramente la cerca, si è contentato di una breve e semplice sposizione, la quale appunto per ciò allontana il timore, che sotto ad una splendida od artificiosa veste si nasconda l'errore.

Noi dunque, pel desiderio di farne ben comprendere la importanza, ne porremo sott'occhio i principii fondamentali, e li porremo a confronto colle dottrine e sentenze insegnate e sparse qua e là per l'opuscolo, e coi pratici divisamenti in esso proposti; perchè si riconosca la bella consonanza di questi con quelli, e la giustezza dell'applicazione per ottenerne l'effetto desiderato; onde si parrà la profondità di una mente superiore, la quale non perturbata da *passione* ha saputo ritrovare il rimedio invano (così l'Autore dell'opuscolo asserisce) cercato insino ad ora, per conciliare i *diritti* dei *popoli* cogl' *interessi* della *Religione*.

In tre Capitoli divideremo adunque la nostra breve disquisizione.

Cap. I. Principii fondamentali, a cui l'Autore appoggia la sua trattazione.

Cap. II. Dottrine sparse nell'opuscolo, e consonanza delle stesse coi principii posti.

Cap. III. Divisamenti pratici per ottenere lo scopo contemplato, a cui tendono i principii fondamentali discussi nel Capitolo primo.

Conchiusione.

CAPITOLO I.

PRINCIPII FONDAMENTALI.

I. Principio.

Il Potere temporale del Papa è necessario all'esercizio del suo potere spirituale.

Secondo il cattolico Autore dell'opuscolo non si dee mica rispondere a questa proposizione con una semplice affermazione. Ciò sarebbe essere cattolici per metà. La risposta ordinaria che ne danno i cattolici, non tanto teneri del Papato come l'Autore, consiste in questo: che veramente non è essenziale al Papato il potere temporale, ma che la Divina Provvidenza ha disposto in modo, che il Papa abbia un potere sovrano temporale, quando non potrebbe convenevolmente esercitare la sua potenza spirituale senza quello; che il giudicare della necessità di questo in un tempo o nell'altro spetta alla Chiesa; che essendo ordinato questo dominio temporale all'esercizio della spirituale giurisdizione, sarebbe un sacrilegio il violarlo, come sarebbe un sacrilegio il derubare vasi preziosi dedicati al culto, sebbene non sia essenziale al culto l'avere quei vasi preziosi. Or l'Autore, volendo mostrare la sua tenerezza pel cattolicismo, insino dal principio ha dichiarato che è *essenziale* al Papa l'esser sovrano temporale, per cui, secondo cotesta teoria dell'Autore, non potendo concepirsi cosa alcuna senza ciò che le è essenziale, se si arrivasse a togliere al Papa il suo dominio temporale, non potrebbe essere considerato più quale Papa; perchè, notate bene, dal contesto appare che non si parla mica di Sovranità radicale, ma di una Sovranità in atto. E qui si vede che l'Autore, per timor di esse-

re troppo corrivo a conceder qualche cosa agli avversarii della potestà temporale dei Papi, e per esprimere il suo pensiero con energia, affronta il pericolo, che insino da principio gli avversarii di cotesto poter temporale dei Papi potrebbero rimproverargli, essere l'Autore dell'opuscolo appunto di quella eccessiva sentenza da lui riprovata, che *considera il potere temporale dei Papi come un articolo di fede.* Checchè per altro ne abbiano a dire quelli della opposta sentenza, è ben giusto che si *prenda atto della esplicita dichiarazione dell' Autore.*

Ma non basta tutto ciò. Si ritenea dai cattolici, non così teneri del Papato come l' Autore, che fosse dell' interesse dei principi cattolici il mantenimento del poter temporale del Papato, e che i principi accattolici non vi avessero per diritto ad entrare nè in ispazio nè in riga (se non fosse nel caso, in cui per aver sudditi cattolici fosse lor dovere il sostenerne i diritti); ma il tenero cattolico vuol trovare appoggi alla potenza temporale dei Papi dappertutto, e quindi perchè abbiano a concorrere anch' essi nella determinazione da prendersi, dichiara che è interesse di tutti i principi anche accattolici il mantenimento del potere temporale dei Papi : e con ciò vedete quanto importi che rappresentanze tanto affezionate ai Papi, come per esempio l'Inghilterra accattolica, abbiano ancor esse a dare sull' argomento il loro voto in un congresso Europeo. Aggiungansi poi per compimento le savie ragioni addotte dall' Autore, comuni agli altri difensori del potere temporale dei Papi, per provare, che il Papa non può essere dove domina un qualunque altro principe ; poichè, egli dice, il *Papa in tal caso sarebbe francese, austriaco, spagnuolo, italiano, e il titolo della sua nazionalità gli torrebbe il carattere del suo Pontificato universale.*

II. Principio.

Il poter temporale dei Papi è legittimo.

Il poter temporale dei Papi è legittimo (§ IV). Ottimamente l' Autore dell' opuscolo ricava questa conseguenza rispetto alla legittimità, dalla necessità del dominio temporale

per l'esercizio libero del potere spirituale. E in vero, se il Papato dee sussistere per disposizione divina; se per esercitare il suo supremo ufficio abbisogna della potestà temporale; ne viene per conseguenza, che il possesso del poter temporale è secondo la suprema ragione: che perciò preso così in genere è un possesso suffragato dal diritto, e quindi legittimo.

L'Autore poi dichiara che la storia, la religione (§ v.), la politica giustificano che il Papa seduto in trono a Roma debba avere un possedimento di territorio, quale Sovrano. È ben vero, che egli quì comincia a limitare la sua proposizione, aggiungendo *con territorio ristretto;* ma per noi basta *il prendere atto della proposizione, che nulla vi ha d'incompatibile nel concetto di un Pontefice e Re,* nella riunione dello scettro al pastorale. Il più od il meno è relativo, nè cangia la specie. Sarà d'altro luogo lo esaminare la restrizione.

III. Principio.

Il poter temporale dei Papi non solo è legittimo in astratto, ma è più che legittimo il possesso di fatto, in cui insino a pochi mesi furono i pontefici, delle Romagne.

Ma non solo il poter temporale dei Papi è legittimo, considerato in se stesso; quanto a dire non solo non vi ha nulla che ripugni nella unione dello scettro al pastorale; ed è secondo ragione, che i Papi abbiano cotesto poter temporale; onde ne deriva la necessità, che si provegga dai cattolici in modo che lo abbiano; ma il possesso di fatto, in cui furono i Papi della Romagna insino a pochi mesi fa, è un possesso *più che legittimo.* E quì ancora vedete il tenero cattolico, che mentre agli altri cattolici alla buona sarebbe stato sufficiente di ammettere la legittimità del Governo Pontificio rispetto alla Romagna, egli lo stabilisce qualche cosa ancor più di legittimo. Ecco la precise sue parole (§ vii): *La Romagna, malgrado la cessione fattane nel 1796 dalla S. Sede, è un possedimento più che legittimo del governo pontificio. L'insurrezione di quegli abitanti contro il Papa*

è adunque una ribellione contro il diritto legale e contro i trattati. In virtù appunto *dei trattati la Romagna, che facea parte del regno d'Italia durante l'impero, fu infine restituita nel 1815 al Papa. Finchè questi trattati sussistono è incontrastabile il diritto, che ha il Papa di rivendicare, come fece, una parte del suo territorio toltosi alla sua sovranità.*

IV. Principio.

Se il possedimento della Romagna può essere una condizione di potenza e di sicurezza pei Papi, la è una quistione decisa per li cattolici; cioè non può esser dubbio per un cattolico che quel possedimento dee essere conservato alla S. Sede.

Per apprezzare il convincimento cattolico dell' Autore bisogna riportare le parole che seguono; *la Romagna, che è possedimento legittimo della Santa Sede,* è proprio una estensione necessaria *alla sua autorità temporale? le conferisce forse una condizione di potenza e di sicurezza? Se così fosse, ogni dubbio scomparirebbe; la sarebbe una questione decisa per ogni cattolico* (§ VII).

Colle parole *decisa per ogni cattolico* si viene a dichiarare che ogni qualvolta si ammetta che la Romagna, *che è possedimento legittimo della S. Sede,* sia non pure una estensione necessaria alla sua autorità temporale, ma soltanto *una condizione di potenza e di sicurezza,* basterebbe ciò perchè per un cattolico si dovesse affrontare qualunque opposizione di pretesi diritti dei popoli, poichè la religione è sopra tutto. Questo è veramente un parlare da generoso cattolico; questo non è un voler le cose per metà; questo è volere i proprii programmi interi, e per intero.

Se non che anche qui l'Autore ha voluto essere più tenero del poter temporale dei Papi, che non lo sieno i cattolici alla buona. Questi infatti sostengono la questione decisa sul doversi mantenere ai Papi il possesso della Romagna, perchè i Papi ne hanno acquistato il diritto; ma

non hanno mai avanzato il principio, che il possedimento della Romagna nei Papi debba essere ritenuto legittimo, perchè è per essi una condizione di potenza e di sicurezza. I Papi non hanno accampato mai azioni simili a favor loro; non hanno mai occupato i dominii altrui solo perchè li giudicassero una condizione di potenza e di sicurezza; per la stessa ragione che indipendentemente dall' essere o non essere una condizione di potenza e di sicurezza hanno difeso coi mezzi che hanno avuto in lor mani, e colla moderazione loro propria i possessi legittimamente acquistati.

V. Principio.

Il possedimento della Romagna non sarebbe alcun imbarazzo pei Papi, se loro appartenesse liberamente, mercè l' adesione, la fiducia e l' attaccamento della popolazione, come per diritto storico e per quello dei trattati (§ vii).

Da questo tratto chiaramente risulta, che non è la estensione del territorio, che possa rendere incomportabile il dominio dei Papi sulla Romagna. Quando vi sia l'adesione delle popolazioni, allora nulla vi è da opporre alla estensione del dominio temporale dei Papi.

VI. Principio.

Nessuno può obbligare il Papa a cedere.

Ecco le parole precise dell' Autore (§ xi): *Si sa bene che nulla obbliga il Papa a cedere, ed è appunto in faccia alla forza la più imponente, che la sua debolezza è invincibile, quante volte ha per sè l'egida del buon diritto.* Or è certo che l' Autore riconosce il diritto della S. Sede, avendo già dichiarato il possesso di questa legittimo; e perciò niuno potrà obbligare il Papa a cedere la Romagna, e il Papa in ciò sarebbe invincibile in faccia alla forza più imponente. È chiaro che

ciò dev' esser detto incondizionatamente; perchè altrimenti, se s'intendesse, che cessasse di essere legittimo il possesso del Papa ogni qualvolta pochi o molti, o tutti gli altri soscrittori del Trattato di Vienna volessero cangiare per le loro viste lo stato delle cose, allora non si potrebbe dire che nessuno può obbligarlo a cedere, perchè appunto il Congresso ciò fare potrebbe.

VII. Principio.

Tutti i grandi Papi sono stati Guelfi, perchè non avrebbero potuto gloriosamente reggere, che a patto di essere indipendenti, vale a dire di non dipendere che da Dio (§ II).

Il tenero cattolico, che è l'Autore dell'opuscolo, avrebbe forse fatto meglio a non venir propalando fra il popolo, incapace di approfondarsi in istoriche disquisizioni, certe accuse fatte per diritto e per rovescio, il più spesso da malevoli, ai Vicarii di Cristo. Ma noi qui (non essendo alla fin fine parte integrante della quistione presente ciò che possa aver operato l' uno e l' altro Pontefice) non vorremo rifare ciò che fu fatto le tante volte contro i detrattori di questo o di quel Papa. Qui trattasi dello spirito nella successione dei Papi; il quale niente di meglio che riconoscerlo negli atti di quelli, che l'Autore dice i più grandi Papi; solo vogliamo avvertire, che fatta cotesta distinzione fra i Papi, l'unica differenza sarà che gli atti di quelli, essendo più scolpiti, risalterà con una certa tal quale maggior evidenza in essi il pensiero, per così dire, della Chiesa.

Or ci piace *prender atto* di quello che viene asserito dall'Autore, che i più grandi Pontefici furono *Guelfi*. Or si sa che questi sostennero anche colla forza la loro sovranità. Niuna maraviglia perciò che i Papi sostengano anche colla forza, se fia d'uopo, quella sovranità, della quale, essendo concessa da Dio perchè abbiano a reggere

la Chiesa liberamente, possono dire ben con più ragione che altri: *Dio me l'ha data, guai chi la toccherà.*

Che se i principii posti dall' Autore dell' opuscolo manifestano (mi si permetta di dire questa inesattezza) un eccesso di spirito cattolico; che diremo delle calde espressioni che vi si leggono, quando si parla dell' interesse del Papato? calde espressioni che tanto più risaltano, quanto che contrastano col freddo di ghiaccio *(libro senza passione)* che domina in tutta la trattazione. Se vi è una parola calda, ella è sempre per mostrar il più vivo interesse per il dominio temporale dei Papi, e pel miglior essere del Papato. Da tutto questo si potrà conchiudere che l'Autore del libro è uno di quei cattolici tanto ferventi, che conviene raffrenare alcune volte nella espressione dei loro sentimenti. Sarà bene ora occuparsi delle dottrine sparse qua e là nell' opuscolo, perchè compaia la consonanza delle stesse con li principii premessi. *Arbor bona bonos fructus facit.*

CAPITOLO II.

DELLE DOTTRINE SPARSE NELL' OPUSCOLO E CONSONANZA DELLE STESSE COI PRINCIPII ESPOSTI NEL CAP. I.

I.

La quistione del poter temporale dei Papi non può essere, secondo l' Autore, giudicata se non dalla coscienza e dalla ragione. Queste solamente possono parlare con autorità in questo argomento (§ I.)

Qui il tenero cattolico innocentemente contrasta alla sua professione così leale di cattolicismo. Per il cattolico, in una quistione, che risguarda gl' interessi della Religione, la coscienza e la ragione non possono essere la sola autorità che abbia peso. Questo è il supremo tribunale dei Protestanti; anzi nell' ammissione di cotesto tribunale supremo consiste la professione del Protestantismo; questa è la tessera che lo distingue dal cattolico. Come mai un così tenero cattolico possa essere caduto in codesto sbaglio di confondere la tessera del Protestantismo con quella del Cattolicismo, ciò non si potrebbe attribuire che alla semplicità del candido Autore, che spira in tutto il libro. Faremo però cosa grata allo stesso, se a preservare dall' errore fondamentale lui e i lettori avvertiremo, che in tutte le quistioni, le quali riguardano la Religione, per li cattolici la tessera è la Chiesa. Per veder adunque chiaro in ogni quistione ad essa relativa, bisogna studiare lo spirito della Chiesa. Or questa Chiesa non è un essere puramente astratto, invisibile, quale sarebbe ben volentieri accettata dai Protestanti per giudice; perchè appunto allora si ridurrebbe al *giudizio privato, alla coscienza ed alla ragione;* ma è viva e concreta negli Atti pubblici dei Vescovi, che costituiscono la parte integrante, e prima di tutto negli Atti dei Pontefici Romani. È ben vero che riportandosi al giudizio della Chiesa così definita,

si opera conforme alla coscienza ed alla ragione; perchè non vi può essere atto più ragionevole della ragione finita, che si assoggetta alla ragione infinita. In tal caso mentre apparentemente si abdica la ragione, la si eleva invece alla ragione di Dio; quanto a dire la si divinizza. Su questo punto va bene intendersi chiaro; poichè è tempo, che la Società si separi chiaramente in due parti. I mezzi termini fruttificano solo all' errore, sono esiziali alla verità. Non volete essere cattolico? Ebbene sia pure; noi ci attristiamo per voi; ma almeno vi abbiamo in faccia, e vi sapremo combattere. Ed allora prendetevi pure a regola la coscienza individuale, la ragione individuale; allora rigettate pure l'autorità della Chiesa. La Chiesa ha vinto sempre e vincerà qualche cosa più forte ancora, che non siete voi. Ma siete e volete essere cattolico? Non lo potete essere che a patto di riconoscere la Chiesa per maestra in tutte le cose che toccano la Religione. Sarebbe ben bella che voleste essere della Chiesa a dispetto della Chiesa che non vi conosce. Che se ci verrete a dire, che voi siete pronto a riconoscere l'autorità della Chiesa nelle cose della Religione e della Morale; ma quando si tratta o di poter temporale o di politica, allora voi volete ascoltare la *vostra coscienza e la vostra ragione*: non vedete quanto assurdo sia il voler limitare l'autorità che viene da Dio a giudicare le cose minori, e delle maggiori, che interessano appunto la buona Morale, volerne rigettare il giudizio? E che? la Chiesa potrà intimare al servo che obbedisca al padrone, al figlio che sia ossequente al padre, e non potrà intimare ai popoli, seguendo la dottrina ispirata di S. Paolo, la soggezione alle legittime autorità? quasi che non tocchi del pari la Morale questo precetto che quelli? Potrà prescrivere ai popoli, che abbiano a mantenere i loro Pastori, e non potrà giudicare che cosa sia necessario, e quindi legittimo per l'esercizio dell'autorità del Supremo Pastore? Conchiudiamo adunque, che malgrado dello sbaglio in cui cadde l'innocente Autore dell' opuscolo, bisogna che ogni buon cattolico in queste e siffatte quistioni abbia davanti lo spirito della Chiesa.

II.

Due sono le opinioni opposte, secondo l'Autore, che si dividono l'impero, cioè di *quelli che detestano il poter temporale dei Papi e ne invocano la caduta, e di quelli i quali, considerando questo potere come un articolo di fede, non vogliono che sia toccato.*

Il nostro Autore è tanto desideroso di veder chiaro nell'argomento, essendosi a questo scopo spogliato di ogni passione quando si accinse a scrivere l'opuscolo, che godrà certamente, quando altri gli ponga sott'occhio il solenne abbaglio, ch'ei prese tanto storico quanto dogmatico in coteste parole.

Egli non ammette che due opinioni che si contrastano il terreno. Or è un accidente veramente curioso, che un uomo, il quale si pone a trattare di un argomento così importante nella luce di tutta Europa, per proporre all'Europa uno scioglimento tutto nuovo (secondo lui) della implicata quistione, ometta qui quella sola, non dirò opinione ma sentenza, la quale è appunto in mezzo ai due eccessi. La Chiesa ha insegnato come Dottrina Cattolica, che nulla vi è di ripugnante nell'unione della Sovranità temporale all'autorità Pontificale. Or l'Autore dell'opuscolo non può intendere certamente che cotesta sentenza costituisca uno degli estremi da lui riprovato. Abbiamo veduto com'egli apertamente insegni la stessa sentenza (Principio I.). Adunque la sentenza esclusiva da lui riprovata, sarebbe quella che dicesse essere *articolo di fede* che il Papa attuale per esempio dee avere la Sovranità temporale o in questi o in quegli altri limiti. Questo non fu detto, ch'io mi sappia, da alcun cattolico, o se lo fu detto, sarà in qualche oscura scrittura, che è difesa dal pericolo di confutazione dalla sua stessa oscurità. Adunque chi si pone a confutare in faccia all'Europa un tale eccesso, farebbe la figura di un Rodomonte, che sfidasse un esercito di nemici che non esiste. Ci vorrebbe altro, che per far rispettare un qualunque diritto si dovesse premettere una definizione,

che quel diritto, in concreto è di fede. È di fede che debbano rispettarsi i diritti di tutti; è di fede che molto più debbano essere rispettati i diritti della Chiesa; è dottrina cattolica, che ai Papi conviene, giusta le disposizioni della Provvidenza nella varietà dei tempi, un dominio temporale per l'esercizio delle loro giurisdizioni spirituali. Vi è abbastanza per li sinceri cattolici. Si può quindi sbracciare quanto pur gli pare e gli piace l'Autore contro l'intolleranza di cotesti coniatori di dogmi; avrà una facile vittoria. Ma quando avrà dato termine alla lotta, gli starà a fronte ancora nella sua pienezza la fortezza incrollabile della dottrina cattolica sul potere temporale dei Papi; dottrina che è insita nel cuore del clero e del popolo cristiano.

III.

Come l'autorità cattolica fondata sul dogma, potrà conciliarsi coll'autorità convenzionale, fondata sui costumi pubblici, gl' interessi umani, i bisogni sociali (§ III).

Con coteste parole l'Autore dell'opuscolo promuove la quistione della possibilità di conciliare *un autorità fondata sui dogmi,* con la quale egli intende d'indicare l'autorità Pontificia, *con l'autorità civile,* ossia *del potere civile,* il quale è dall' Autore qualificato, come fondato per convenzione, sui costumi pubblici, sugl' interessi umani. È curiosa veramente la quistione qui posta dal tenero cattolico, come di un problema nuovo da sciogliere.

Sono dieci e più secoli che ai Romani Pontefici la Provvidenza stessa evidentemente accordò un dominio temporale; un dominio temporale riconosciuto dal diritto pubblico del mondo incivilito; ogni altezza politica, scientifica, letteraria inchinò cotesto potere non solo come legittimo, anzi come modello di legittimità; lo stesso Autore tanto tenero dell'onor della Chiesa, lo stesso Autore dichiarò legittimo il poter temporale dei Pontefici anche quello in concreto sulla Romagna. Con ciò adunque dal fatto fu decisa la quistione, se poteano conciliarsi insieme le due autorità. Malgrado di ciò, se si stà alla quistione,

com' è posta dall' Autore, parrebbe che fossimo pur ora usciti dalle persecuzioni della Chiesa, e che acquistando adesso pubblicità il culto cattolico, si trattasse fra i principi e la Chiesa sulla convenienza o meno del poter temporale dei Romani Pontefici. Ma vi è ancora di più. Dal modo, con cui è posta la dimanda, apparisce chiaro che non solo si pone in disputa la compatibilità in una sola persona delle due autorità; ma la possibilità di conciliare le dottrine dogmatiche promulgate dalla prima delle due autorità colle condizioni costitutive della seconda, cioè dell' autorità sociale o civile. Anche cotesta, dopo diciotto secoli che dura la Religione Cristiana, è veramente una quistione curiosa.

L' Autore, come cattolico, quando egli dice dogma cristiano non può intendere, che una verità inconcussa; perchè tale non può non essere una verità che si fonda sull' autorità di Dio stesso. Or è possibile di proporre ora il problema, come si possano conciliare fra loro le verità inconcusse rivelate da Dio coi fondamenti della Società? Ma non è la Religione quella che pone nella Società i fondamenti, per cui in ogni ordine politico assoggettandovisi *non propter iram sed propter conscientiam* l' uomo essendo buon cristiano, è certamente anche buon cittadino? Deesi inoltre avvertire che nel proporre la quistione l' opuscolo chiama l' autorità sociale un autorità puramente convenzionale, fondata sui costumi pubblici, sugl' interessi umani. Or con ciò viene ad insinuarsi, che i principii, onde reggesi la Società, essendo convenzionali, arbitrarii, non sono soggetti agli altri principii della morale proclamati dalla Religione. Ed ecco il cattolico Autor dell' opuscolo, il quale colla inconsulta interrogazione viene a rendersi sospetto di voler risuscitare gli empii sistemi di Obbes e di Elvezio, e di applicarli alla teoria della autorità sociale.

È ancor più notabile la interrogazione, come *l' uomo dell' Evangelio, l' uomo che perdona, sarà l' uomo della legge che punisce?*

L' innocente Autore è caduto qui per troppo buon cuore, per troppo (ci sia lecito così dire) sviscerato amo-

re alle massime evangeliche del perdono, in una domanda, che è proprio eretica; perchè se l'uomo dell'Evangelio, che perdona, non può esser l'uomo della legge, che punisce, è adunque da convenire con quelli che negano alla Chiesa ogni autorità coattiva. Or tutti sanno che cotesta è sentenza eretica, condannata dalla Chiesa e anticamente e modernamente. Se non che nella sua semplicità ci opporrà l'Autore, che egli qui non fa che una dimanda. Vero, verissimo; ma la dimanda non è mica, Signor mio, fatta a modo didattico: è fatta in guisa che si afferma con essa esservi un vero antagonismo fra una cosa e l'altra; e tanto è ciò vero, che voi tenero Cattolico, come vedremo, a torre da cotesto imbarazzo il *pover uomo dell' Evangelio che perdona*, gli torrete in seguito ogni mezzo di punire, e così schiverete l'antagonismo.

La maggior difficoltà poi che si offra al tenero cattolico è il veder l'uomo che scomunica gli eretici (malgrado, vedete, che quest'uomo del Vangelo è l'uomo che perdona) esser capo dello Stato *per protegger la libertà della coscienza*. Come ben vedete, qui non si tratta mica di tollerare civilmente pel minor male gli erranti, il che non può impedire in alcun modo che all'uopo si scomunichino gli stessi, quanto a dire, si dichiarino privi dei beni spirituali e della comunione dei fedeli; si tratta proprio di una protezione della libertà di coscienza; per cui si favoreggi il culto degli erranti. E qui confessiamo il vero, che l'antagonismo sarebbe veramente reale. Ma non creda il cattolico tenero Autore dell'opuscolo, che perciò noi cattolici alla buona siamo disposti a riconoscere incompatibile il dominio temporale dei Papi, perchè scomunicando gli eretici non possono favoreggiare il loro culto erroneo. Bisognerà che ci provi, come la protezione del culto eterodosso sia una condizione di un qualunque potere temporale; e molto più che lo possa essere in quei paesi, i quali dalla Provvidenza sono stati evidentemente dati ai Papi per liberamente esercitare la loro podestà spirituale.

IV.

Altri pretesi antagonismi fra il poter temporale dei Papi e il poter spirituale.

La carità pensa a tutto: *non cogitat quae sua sunt.* Ne abbiamo un esempio nel nostro tenero cattolico, il quale probabilmente non sarà tenero tanto della sua coscienza, quanto lo è della coscienza dei Papi. Soprattutto gli preme, che non siano agitati dai scrupoli; potrebbe ben consolarsi alquanto col pensare alle tante Congregazioni che sono in Roma, le quali coi loro consigli potrebbero alquanto confortarli. Ma no no; c' è troppo da fare; bisognerebbe abdicare i principii d'ordine divino. Poveri Principi; poveri depositarii di qualunque potere sovrano; la è decisa per voi. Perchè, in fede vostra, i principii d'ordine divino sono forse per li Papi, perchè se li tengano in petto essi, o non sono invece quella buona novella, che da diciotto secoli hanno la missione di annunciare a tutta la terra? Or ne sono eccettuati i Monarchi, i Senati, i Parlamenti, le Assemblee? I principii d'ordine divino debbono pure essere la loro norma. Adunque per essi la è finita; o depongano quel potere, che contrasta ai principii divini, o saranno dannati. Adunque la società non può sussistere; se non a patto di essere in contraddizione col Cattolicismo; con quel Cattolicismo, da cui la società moderna ebbe tutto quel buono che ha; quel Cattolicismo, alla mancanza del quale si debbono attribuire i disordini che vi allignano. Ecco le conseguenze fatali del presunto antagonismo. Cotesto preteso antagonismo fra i principii cattolici, e le condizioni dell' autorità sociale se esiste quando nel Papa depositario della podestà sacra vi sia il poter temporale, avrà luogo quando il poter temporale sarà in qualunque altro soggetto, poichè ancor questo è tenuto a rispettare i principii di ordine divino, le verità da Dio stesso manifestate.

V.

Ulteriori pretesi antagonismi fra il poter temporale dei Papi e il poter spirituale.

La potenza incivilitrice del Cattolicismo fu riconosciuta anche da quelli, che sgraziatamente non parteciparono alla intima persuasione della sua verità; e perciò se non altro considerarono il Cattolicismo, come utile al genere umano sotto questo aspetto, e come una istituzione umanitaria. Non è poi a dire con quanta evidenza Autori cattolici insigni abbiano dimostrato, come il seme cattolico, sviluppandosi, abbia dappertutto fatto penetrare il suo influsso salutare: le penne cattoliche hanno fatto conoscere come subordinatamente al fine supremo dell' uomo le arti, le scienze sieno avanzate sotto cotesta benefica azione. Ma invece l' Autore dell'opuscolo (ci perdoni, se qui proprio non ci venne giù dalla penna il bel epiteto di tenero cattolico, che saremo ben presto a ridonargli), mette da una parte tutto ciò, che bene o male si ritiene per l' apice della felicità nel mondo odierno, e dall'altra pone in perfetto antagonismo con quello le tendenze cattoliche. Noi non vogliamo addentrarci nello scopo dell'Autor dell'opuscolo, bensì ci faremo con brevi parole a discorrere le fatali conseguenze, che dal preteso antagonismo ne verrebbero, e la falsità dell' antagonismo, qualora non si tratti di una Società, la quale abbia perduto i fondamenti legittimi della sua sussistenza.

Vivere politicamente, perfezionare le sue istituzioni, partecipare al movimento generale delle idee, trar partito dalle trasformazioni del tempo, dalle conquiste della scienza, dai progressi dello spirito umano. Ecco le principali aspirazioni dei popoli accennate dall'Autore (§ III).

Lasciamo per ora *il vivere politicamente,* di cui ci occuperemo qui sotto confutando quanto appunto l'Autor dell'opuscolo, asserisce per provare che un popolo governato a norma dei principii cattolici non può vivere politicamente, asserisce che il suo pattriotismo sarà condannato dalla sua

fede: e discorriamo degli altri desiderii di un popolo per convincerci, se realmente ripugnano ai dogmi cattolici.

Perfezionare le sue istituzioni. Non vi è dubbio, che nulla havvi da ridire sulla legittimità di un tal desiderio. La idea di perfezione esclude quelle utopie, le quali sono ben lungi dal dare un grado di perfezione maggiore alle istituzioni sociali; ma introdotte che siano, mettono in pericolo di mandare tutto sossopra e in rovina. Presa adunque nel suo giusto aspetto la cosa, niun popolo può temere che il suo desiderio sia aversato dai dogmi del Cattolicismo.

Partecipare al movimento generale delle idee, trar partito dalle trasformazioni del tempo. Se le idee si muovono logicamente, non possono portare che nuove verità, o per meglio dire, esplicare il vero contenuto nei dettati anteriori; parimente le trasformazioni del tempo, se sono legittime, non possono che migliorarne le istituzioni, sviluppando quei semi di perfezionamento che eranvi racchiusi. Nulla qui havvi di contrario ai principii della morale cattolica.

Lo stesso dee dirsi del progresso nelle scienze e dello spirito umano. Qual cattivo genio ha suggerito all'Autore dell' opuscolo di pronunciare *ex cathedra* che il Sommo Gerarca non potrà fare nulla di tutto ciò? Ma non sa egli l'Autore dell' opuscolo, che se vi è sicurezza di vero progresso nel genere umano, egli è giusto nell' ammissione delle dottrine cattoliche, poichè appunto allora si può innalzare più alto l' edifizio, quando i fondamenti sono più saldi? Cotesti progressi dello spirito umano sono veri od apparenti. Se sono apparenti, sarà forse una disgrazia per uno Stato l' essere infrenato da un potere a non corrervi dietro inconsideratamente? E non sarà questo un gran beneficio? Se son veri, contrasteran forse alla verità cattolica? Non parlo già col tenero cattolico Autor dell' opuscolo; parlo con quei sedicenti cattolici, che non vogliono deporre la maschera, che sarebbe pur tempo che la deponessero. Sappiano cotestoro, che non ci lasciamo mica gittar la polvere negli occhi. Ripetiamo: se le conquiste dello spirito umano sono legittime, non possono contrastare ai dogmi della fede. Chi lo asserisce dichiara falsi i dogmi, e sè non

cattolico. Pei fanciulli i sofismi, ed abbominio agl' increduli che ipocritamente vogliono comparire credenti, perchè ciò giova ai lor fini.

Ma lasciando di parlare a costoro, ripiglieremo la nostra conversazione coll'Autore dell' opuscolo. Bella è veramente la pittura, che ci fa di uno Stato retto in conformità alle dottrine cattoliche! Or se le dottrine cattoliche producono cotesti effetti, sarà indifferente che sieno le redini del potere in mano di un sacerdote o di un laico, che per coscienza dee pur esso seguire le dottrine della Chiesa. Il suo argomento proverebbe adunque non solamente la incompatibilità del potere temporale dei Papi, ma la incompatibilità di qualunque siasi podestà con la Religione cattolica. Secondo l' Autore, ove abbia poter temporale il Papa, *le leggi saranno incatenate dai dogmi* (§ III.). Ma che intende egli col dire, che le leggi saranno incatenate dai dogmi? Intende forse che nulla vi potrà essere nelle leggi che contrasti ai dogmi? Ma allora ciò sarà un bene per lo Stato; perchè non vi sarà nulla, che contrasti alla verità. Che se mai intendesse che le leggi non potranno andare più in là dei dogmi, quanto a dire che in uno Stato soggetto al Pontefice non si potranno far leggi oltre i dogmi, con che verrebbe escluso qualunque regolamento o finanziario od amministrativo o giudiziario, da quelli in fuori che per avventura si potesse provare essere racchiusi nel deposito della fede, ei dice una così solenne baggianata, da non potersi contrabbilanciare, che dal tuono solenne, con cui viene proferita.

Segue parimente l' opuscolo, dicendo: *la sua attività sarà paralizzata dalla tradizione* (§ III.).

Ancor qui bisogna ripetere quello che si disse delle leggi. O le imprese, alle quali potrebbe accingersi un popolo sono oneste, generose; ed allora che cosa vi può essere che più dello spirito tradizionale del Cristianesimo innalzi lo spirito umano ad opere grandi? O s'intende di opere contrarie ai principii della morale; ed allora beato quel popolo, a cui un poter salutare mette limiti alle sfrenate sue voglie.

Il suo patriottismo sarà condannato dalla sua fede.

Ancor qui interrogheremo l' Autore dell' opuscolo, di

qual patriottismo egli parla? Parla egli di quel pagano patriottismo che considera la patria come un idolo, a cui bisogna sagrificare qualunque principio di morale o di religione ? Parla di quel patriottismo moderno, che vorrebbe innalzar la patria, calpestando i diritti altrui? Parla di quel patriottismo, che vorrebbe immergere la patria nel sangue, per farle gustare quei beni, che molte volte non sono tali, che nelle riscaldate fantasie? Se parla di questo patriottismo, allora, Beato, diremo, quel popolo a cui viene posto un impedimento allo slancio verso un tal fine! Ma se invece parla di quel patriottismo, che ama davvero la patria, desiderandole prima d' ogni altro il supremo dei beni, quanto a dire il bene morale e religioso, e in seguito a questo il conseguimento ancora di quei beni, che entro i limiti della giustizia si possono ottenere, dicasi pur francamente che la religione fu sempre indivisa compagna del vero patriotta. Da ciò deesi far giudizio dell' asserto dell' Autore, che un popolo governato secondo i principii cattolici non può vivere politicamente.

Ognuno vede quali effetti seguono a danno della Religione dal far credere falsamente agli uomini, che tutto ciò che è grande e generoso dee essere sbandito da uno Stato che si regga secondo i principii cattolici; perchè già alla fin fine cotesta è la conseguenza dell' antagonismo sopra detto, accennandosi in complesso alla incompatibilità dei principii religiosi col bene dello Stato. Bella preparazione davvero per indurre un popolo ad assoggettarsi di nuovo volonterosamente al poter temporale dei Papi. Assicurarlo che la forza materiale non sarà adoperata contro di esso, e sottrargli ogni ragionevole desiderio di una spontanea dedizione, che diverrebbe, giusta le vostre dottrine, come un suicidio.

CAPITOLO III.

DIVISAMENTI PRATICI PROPOSTI DALL'AUTORE DELL'OPUSCOLO PER DARE ESECUZIONE AI PRINCIPII FONDAMENTALI POSTI NEL CAP. I.

L' Autore dell' opuscolo ha riconosciuta la necessità del poter temporale dei Papi, ed ha riconosciuto ancora, come legittimo cotesto potere. Ma l' Autore stesso, malgrado del suo attaccamento al Papato, ha creduto di potersi convincere, che le condizioni ordinarie del potere, quanto a dire tutto ciò, che costituisce la sua attività, il suo sviluppo, il suo progresso, è incompatibile colla dignità di Pontefice. A qualunque altra mente, giunta a questa conchiusione, non resterebbe che o riconoscere di essersi ingannata nel proclamare la necessità e legittimità del potere temporale nei Papi, o nel credere incompatibili le funzioni del Papa con quelle di Re. Ma l'Autore dell'opuscolo non vuole rigettare il primo dettato che sarebbe un cozzar coi cattolici. Or quale scandolo, che egli così tenero cattolico si vedesse alle prese con quelli! Quanto al rigettare il secondo, non pare che il cattolico Autore si senta in voglia di mettersi in uggia ai moderni nemici del Papato. Or non volendo fare nè l' uno nè l' altro, egli si pone alla impresa di lasciare ai Papi il dominio temporale con tutta la incompatibilità da lui ammessa delle ordinarie condizioni del potere temporale in un Re Pontefice. Certamente per far passare la proposizione, come non contradditoria alle dottrine insegnate, dichiara l' Autore che al poter temporale dei Papi non può essere soggetto, che un territorio ristretto; che il Papa debb' essere sollevato dal troppo arduo peso. Ma che importa ciò a torre la contraddizione? Se le condizioni del potere temporale non si possono adempiere in un Re Pontefice, per ragioni inerenti alla natura morale e religiosa del Pontificato, a torto si pretenderebbe di poter ammettere la compatibilità dello

Scettro col Pastorale rispetto ad un territorio più ristretto. Se si dicesse: Il Pontefice per l'ufficio *Sommo* di Pontefice non dee essere aggravato della podestà sovrana di un *grande Impero*, perchè le cure spirituali gli potrebbero sottrarre il tempo alla direzione degli affari terreni, si direbbe qualche cosa non contradditoria; ma venirci a dire, che una dignità, a cui ripugnano per sua natura le condizioni del ben governare, non possa governare tre milioni di sudditi, ma ne possa governar la metà, ciò è dire un assurdo morale e politico. E che? la metà dei sudditi attuali non ha diritto pari all'altra metà di essere governata da un potere avente le condizioni ordinarie del potere? Chi potrà fare questa arbitraria separazione? Chi potrà dire ad una metà di sudditi: Di voi rispetteremo i diritti inalienabili di essere governati da chi vi piaccia, e da chi abbia le ordinarie condizioni del potere, e voi altri avrete il tristo privilegio di essere governati da chi non avrà le condizioni ordinarie del potere, e i vostri diritti non saranno rispettati. L'Autore dell'opuscolo pretende di aver risoluto questo così difficile problema (o a dir meglio questo inestricabile nodo) in poco più di due pagine. È proprio del genio compiere i più ardui assunti con maravigliosa semplicità di mezzi. Eccovi lo inaspettato sviluppo.

Il Papa, ben s'intende, sarà in Roma; in Roma lo saluterete come Sovrano. Ma a che fare il Papa in Roma? A governare? Non mai. Cotesto sarebbe un bel fastidio pel Papa. Ha da pontificare solennemente, benedire, occuparsi degli affari delle coscienze che da tutte le parti del mondo a lui son riferiti, ricevere all'udienza i Cardinali Prefetti delle Congregazioni, i Segretarii delle stesse: aggiungervi il reggimento temporale, sarebbe un dargli troppo d'impicci. Supplirà il popolo; farà il popolo. *L'ampio sviluppo della vita municipale lo scioglierà da ogni responsabilità degl'interessi amministrativi: affari per lui niente; perchè, vedete, non ci perderà nulla della sua dignità, perchè egli sarà sopra del maneggiamento degli affari* (§ VI. e XII.) Crederò bene che l'Autore accorderà un esercito al Sovrano Pontefice. E per far intendere la necessità di cotesto, mi spiego: Non dico mica ..... ma tale fu la pittura

fattaci dall'Autore dell'opuscolo delle beatitudini eccezionali, che avrà il popolo soggetto al Re Pontefice; *della vita che in lui si spegnerà, della mancanza delle generose aspirazioni, dell'attività della vita pubblica;* che potrebbe venire (sapete come l'azione richiami la reazione) il ticchio al popolo, troppo beato, di voler pur dire, come accade molte volte: *ah sono pur qualche cosa ancor io.* Non dico già il popolo da sè, cio s'intende, ma non mancherebbero i suoi tutori a far le sue parti e quelle teorie sulla inalienabilità dei diritti dell'uomo; e poi e poi agenti diplomatici di qualche amica nazione ossequente alla Santa Sede, che potrebbero tener certe conversazioni che, secondo si dice, si teneano un anno fa da certi, in certi paesi, ecc. Tutte queste cose potrebbero metter, come dicea, la voglia al popolo di dire: Che Sovrano? Sono io il Sovrano, ed allora l'esercito potrebbe essere opportuno. Ah l'esercito sì, siam d'accordo, il Papa l'avrà, *ma come un insegna soltanto di ordine pubblico.* Che del resto per combattere nemici interni ed esterni, non si addice al *Capo della Chiesa sguainare la spada. Il sangue sparso in suo nome sarebbe una offesa alla misericordia divina, ch'ei rappresenta. S'egli ha la mano, non è per colpire, ma per benedire* (§ v.).

Capisco che da qui in avanti il Papa oltre di essere sollevato dal pensiero di governare, di ordinare un esercito, sarà sollevato anche da quello di decidere casi di coscienza; che già l'Autore dell'opuscolo è quello che conosce come si offenda la misericordia di Dio più che i Papi. E che cosa sarà di quei gran Papi lodati dall'Autore dell'opuscolo, di quei Papi Guelfi, che impugnarono le armi per difendere i loro diritti? Ma allora, figliuoli miei, allora si trattava di andar contro certi tali, e per quelli il caso di coscienza era deciso altrimenti. Già sapete, alla fin fine si tratta di casi, e caso differisce da caso. Se non che l'Autore ha pensato a tutto; l'esercito del Papa, come vi diceva, non è che una insegna, ben vedete, di ordine. L'esercito proprio del Papa sarà l'esercito federale d'Italia. Se l'esercito federale spargerà il sangue per ridurre i popoli all'obbedienza o vincere i nemici del Papa, il Papa potrà lavarsene le mani; in tal caso la misericordia di Dio non sarà offesa.

Acconciato questo, mi darebbe pensiero un altro impiccio per il Papa. Queste benedette finanze, vedete come in gran parte del mondo sono la croce degli uomini di Stato. Perchè tanti sono i divisamenti per perfezionare le istituzioni, per mantenere il decoro nazionale, e come si fa? conviene averne i mezzi, e perciò è mestieri che si aggravino i sudditi d'imposte, ed allora nascono i mali umori, e tutto quel che segue. Il Papa se non ha da pensare per gli eserciti, lo ha bene per tante Congregazioni che gli servono di mezzo nel reggimento della Chiesa. Eccoti il Papa con quegl'imbarazzi, da cui pure volevamo liberarlo. L'Autore dell'opuscolo ha provveduto anche a questo; ma egli vuole sempre ottenere più di un fine alla volta, e soprattutto gli sta sempre a cuore la coscienza dei Papi. Capperi, vedete, se non è quieta la coscienza del Papa, come volete che lo sieno quelle dei duecento milioni di cattolici ch'ei debbe acquetare? Suggere il sangue dei poveri popoli soggetti al Re Pontefice, per provvedere al reggimento della Chiesa universale, come si è usato insino ad ora (almeno così suppone l'Autore dell'opuscolo) che razza di coscienza è questa? Vi pare una bella lezione di giustizia data al mondo? Tre milioni che pagano le spese per duecento milioni, con quello di più delle beatitudini descritte dall'Autore dell'opuscolo, e godute dai sudditi del Re Pontefice; cotesto non può essere sofferto più in questi tempi, nei quali tanti studii si sono fatti di economia pubblica per distribuire equabilmente le imposte; che guai se a tutti non toccasse la sua parte proporzionale. Non importa, che si paghi anche tre volte tanto, ma basta aver il conforto che nessuno paghi in proporzione meno di noi. È ben vero che l'Autore dell'opuscolo suppone il fatto che le spese del reggimento universale sieno tutte sostenute dai sudditi: e qui probabilmente si scorda delle giuste tasse che si pagano dai cattolici di tutta la terra, che ricorrono a Roma in certi determinati casi; contro le quali non l'Autore, che è così tenero cattolico, ma gli amici suoi, e ne ha di quei veramente preziosi, vogliono riserbarsi la loro piena libertà di inveire quando che sia, ma qui non era luogo perchè interessava di eccitare la compassione per quei poveri sudditi. Adun-

que i popoli soggetti al Pontefice Sovrano avranno la consolazione (invece che essere aggravati delle spese pegli altri) di vedere in casa loro spendersi i tributi di tutte le potenze cattoliche. Il Papa colle sue Congregazioni da qui innanzi se ne potrà andar contento, senza impicci di amministrazione; ogni mese manderà alla cassa del Banchiere A per l'Austria, del Banchiere B per la Francia, e gli saranno snocciolati là tanti milioni di fiorini valuta nuova austriaca, quà tanti di franchi effettivi, là . . . . . e chi sa, chi sa che le potenze accattoliche, le quali alla fin fine hanno dei sudditi cattolici, e poi sono interessate ancor esse per la indipendenza del Papa (e l'aver denari certo dà una grande indipendenza) chi sa dico, che non contribuiscano ancor esse, e il banchiere C sotto il ministero Russel, Palmerston, e che so io, sia incaricato di passare un milione di ghinee all'anno da distribuirsi in dodici rate, le quali se non altro potranno andar in isconto di quei tanti derubamenti fatti già alla Chiesa Cattolica in passato, dei beni del Sacerdozio Cattolico, che sono in Irlanda goduti dal Sacerdozio Anglicano. Ecco il divisamento proposto dal cattolico Autore dell'opuscolo, tanto tenero della podestà temporale dei Papi, *podestà necessaria*, *podestà legittima*, e come tale *da lui riconosciuta*, come abbiamo ampiamente dimostrato nel Capitolo primo.

Ora che abbiamo esposto il divisamento proposto dall'Autore che ci resta a fare? Dovremo noi confutarlo? Ma qual confutazione potremo dar noi, che non l'abbia a sè stesso data l'Autore dell'opuscolo? Il poter temporale dei Papi è necessario e legittimo; questa è la dottrina enunciata, dimostrata, ripetuta continuamente dall'Autore; guai a chi ci trovasse a ridire; tanto egli è delicato su questo punto. Or poteva da questo principio dedursi, dunque conviene privarne i Pontefici? Eppure questo è non altro è il discorso dell'Autore. Perche è *A* dev' essere non *A*.

Ma poniamo la ragione principale, ond'egli appoggia la sua dottrina sulla necessità del poter temporale dei Papi, rimpetto ai pratici divisamenti proposti. Il poter temporale dei Papi, egli dice, è necessario, perchè essi possano indipendentemente esercitare la loro giurisdizione spirituale.

Se un Papa fosse sotto la giurisdizione della Francia, dell'Austria, della Spagna, non sarebbe più Papa, perchè sarebbe il sostegno del trono di Parigi, di Vienna, di Madrid. Questo è, come abbiam veduto, il discorso dell'Autore. Or se, giusta la proposta dell'Autore, alle truppe federali permanentemente è affidata la difesa del potere dei Papi, non è evidente che il Papa sarebbe spodestato, e che le stesse conseguenze ne deriverebbero del Papa in Parigi, in Vienna, in Madrid, ecc. Ed è questo conservare il dominio temporale dei Papi? Se le occupazioni momentanee sono pur esse pericolose all'indipendenza dei Pontefici, che sarà qualora fosse eretto in principio, che l'inerme Pontefice debba essere permanentemente affidato alle truppe federali? E chi può prevedere nel corso dei secoli, quali saranno intorno al Papa le opinioni del potere esecutivo, dai cui ordini dipenderanno quelle truppe? E se fossero analoghe a quelle di qualche Principato, ove si sa quanta libertà godonsi i rappresentanti della Religione, allora si potrà dire che i divisamenti proposti dall'Autore avranno ben ottenuto lo scopo. Lasciata in mano l'amministrazione al Municipio, se il Papa nulla riserverà a sè stesso, la Sovranità tutta consisterà nel riscuotere le imposte; le quali ancor esse non si ridurranno, che a quanto può esigere da un piccolo Stato un Principe per suo appanaggio; appanaggio che i sudditi ben presto comincieranno a borbottare male accordato a chi nulla fa per loro, ed è Sovrano soltanto di nome. Conserverà forse a sè qualche cosa? Ora, oltre gl'inconvenienti lamentati dall'Autore, ciò sarebbe una fonte di nuove politiche dissenzioni, perchè il popolo (già s'intende per popolo i noti tutori del popolo sovrano) che ha quasi tutto, non porrebbe certamente limiti a se stesso, e forte dei mezzi non si acqueterebbe, se non quando non vi fosse nulla più ad acquistare da una parte, e a cedere dall'altra. Dunque il divisamento proposto va a ridurre ad una ironia la dichiarazione che si vuole conservare il dominio sovrano al Pontefice. È ben facile eziandio a congetturare, come siano per mantenersi soggette al Re Pontefice quelle popolazioni, alle quali con una insultante freddezza si fa conoscere che esse sono destinate a passare una vita inerte, ingenerosa ecc., tutto

ciò a cagione di un Re che non li governa, ed a cui quindi neppur possono esser grati di quei pochi beni, che loro si lasciano.

Che diremo poi della pensione da darsi al Papa, risultante dai tributi di tutte le nazioni cattoliche, tributi che dovranno sostituire in gran parte le imposte sopra i sudditi, e com'è da presumere, (perchè cosa viene da cosa e le dottrine dell'Autore sono assai feconde), anche le tasse, che la Chiesa esige dall'orbe cattolico ben giustamente per sostenere i gravi pesi del mantenimento delle Congregazioni ecc. necessarie all'esercizio della giurisdizione spirituale su tutto l'orbe cattolico? Ma ciò non sarebbe, sotto la specie di generosità, rendere il Papa schiavo dell'altrui volere, avendo continuatamente i Principi il mezzo di ridurre il Sommo Gerarca, alla necessità o di accondiscendere ad esigenze, a cui ripugnasse la sua coscienza, od a vedersi mancare da un punto all'altro quanto è necessario a poter convenevolmente provvedere alla giurisdizione spirituale? E che? Saremo noi forse contrarii ai sussidii che i Principi Cattolici fossero pronti a dare al Sovrano Pontefice? Tutt'altro; noi anzi riteniamo ben conveniente, che i Principi Cattolici depositino ai piedi del Vicario di Cristo uno spontaneo tributo, che sia simbolo della loro sudditanza, come il minimo dei fedeli; ma questo simbolo abbia appunto l'aspetto di umile tributo, e non di pensione assegnata al Pontefice, perchè egli si astenga dall'imporre imposte, quando gli paia e gli piaccia, o dall'esigere nel compiersi degli affari quelle tasse, le quali non avviliscono, nè sono occasione di servaggio. Dare il mezzo di sollevare i sudditi del poter temporale del Papa più bisognosi è opera di pietà filiale, ma quest'opera, perchè sia pia, è mestieri che allontani qualunque ombra di voler con essa render servo il Pontefice. Privarlo di ogni altro mezzo, e ridurlo a quell'unico che può cessare da un momento all'altro per li capricci di qualche ministro, ciò non è essere amico dei Papi.

La quistione adunque proposta dall'Autore sulla podestà temporale dei Papi, sarebbe decisa da lui contraddittoriamente. Egli ammise, piantando i suoi principii fondamentali, la necessità e la legittimità del potere temporale

pei Papi; quando venne a proporre il pratico divisamento, che dovea di necessità conformarsi a capello ai principii sopraddetti, disdisse la sua teoria, e il tenero Cattolico, a cui stava tanto a cuore la sovranità temporale dei Papi conchiuse, che in fatto il Papa dee essere spodestato, e non gli si dee lasciare, che una vana pompa, un nome, e nulla più. Cotesta dottrina è contraria alla sentenza cattolica. Or si dovrà forse passare all'altra quistione, se le Romagne debbono essere restituite al Papa? La parrebbe una inutile quistione. Ammessa quella sovranità ombratile, lasciata quasi per istrazio dall'Autore ai Papi, che importa una estensione maggiore o minore di sedicenti sudditi, a cui debbasi applicare? In ciò conveniamo coll'Autore. Ma siccome l'Autore dell'opuscolo applica teorie, e fatti speciali alle Romagne, per venire alla sua conclusione, che non debbano restituirsi ai Pontefici, così stimo dover fermarmivi alquanto.

SPOSIZIONE

Delle proposte dell'Autore dell'opuscolo intorno alla restituzione delle Romagne ai Papi.

L'Autore dice di prescindere nella quistione *dell'interesse delle popolazioni delle Romagne, dal diritto che esse possono avere di darsi un altro governo, dai lamenti che innalzano contro l'amministrazione; dalla più o meno sincerità dei voti che pronunciarono l'annessione al Piemonte*. L'Autore dichiara eziandio di parlare da Cattolico, e perciò di occuparsi *solo della utilità, della gloria della Chiesa, dell'autorità del suo Capo*. Ciò è conforme a quanto enunciò in altro luogo, che *quando sia ammesso, che le Romagne sono una condizione di potere per il Papa, la quistione è decisa per un cattolico*. Qui prima di progredire è bene, che certi cattolici abbiano una *lezione* dall'Autor dell'opuscolo, che potrà forse loro tornare di una qualche utilità. Alcuni si lasciano illudere dalle belle teorie

dei diritti che hanno i popoli di darsi quel Governo che loro piace, e soprattutto di liberarsi da quello, che amministrasse male i loro affari. Sappiano adunque cotestoro dall' Autore dell' opuscolo, che facilmente non sarà loro sospetto, che nessun Cattolico può appoggiare la separazione delle provincie soggette alla S. Sede dalla podestà temporale dei Papi, sotto il pretesto di quei diritti; ma che unicamente sarà da esaminare ciò che convenga, come si diceva, all'utilità, alla gloria della Chiesa, all' autorità del suo Capo. Noi poi soggiungeremo, che nessuno potrà giudicare autenticamente della utilità per la Chiesa, e dell' autorità del suo Capo, se non il Capo stesso e la Chiesa. Poniamo pure che con una certa curiosa inversione di uffizii i fedeli possono dare, in ordine al poter temporale, qualche buon consiglio al Pontefice; egli è indubitato che dovranno docilmente rimettersene a lui, e che nessun Cattolico, sia sovrano o suddito, potrà appoggiare in alcun modo la separazione dal dominio dei Papi delle Romagne, sotto pretesto che ciò conduca al miglior essere del Papa. Premessi questi opportuni schiarimenti, presentiamo il sunto delle considerazioni e proposte dell' Autore dell'opuscolo intorno ai possedimenti delle Romagne, e sulla quistione se siano o no da restituirsi al Papa.

I. L' aggiunta delle Romagne non dà alcuna condizione di potere al Papa.

II. Se le Romagne stessero volentieri sotto i Papi, allora non sarebbero un imbarazzo pei Papi; ma non ci stanno volentieri, e chi v' impiegasse la forza, invece che un bene, farebbe un gran male alla Chiesa.

III. In ogni caso, se non la intenderà bene la Chiesa *(il che è possibile)*, l' Europa saprà fare il bene alla Chiesa.

Ma prescindendo dal N. III, quali saranno i mezzi per restituire le Romagne?

I. La persuasione? No: perchè questa fu esaurita da Napoleone III.

II. La forza? No; perchè non c' è nessuno che la possa o la voglia adoperare. La Francia? Dio ce ne guardi, la Francia difende i popoli, non li opprime; l' Austria? non è più il suo caso. Napoli? Ha da far per se, e le cose sono

appunto passate così in bene!!! perchè tutti hanno lasciato fare. Dunque?

III. Adunque non resta che il Congresso Europeo.

Ora il Congresso Europeo:

a) Ha pieni poteri per cangiare lo Stato dell' Europa, riunendo in sè la suprema podestà.

b) Ha pieni poteri, perchè può disfare quello che ha fatto nel 1815.

c) Se anche vi entreranno potenze accattoliche, sono competenti, perchè altrimenti non sarebbero state competenti nel 1815.

d) Non può incontrare alcuna difficoltà il cangiamento dei possedimenti dei Papi, perchè è un assurdo di sostenerne la indivisibilità. La storia la smentisce.

Che dee fare il Congresso Europeo?

a) Eseguire il programma dell' Autore dell' Opuscolo sopra enunciato, quanto al lasciar il poter temporale ai Papi in Roma.

b) Levare l' impaccio delle legazioni alla Santa Sede. Questa dee esser l' opera di Napoleone III, il quale acquisterà, così facendo, quel merito in faccia alla Religione, che acquistò Napoleone I innalzando il culto cattolico in Francia.

Esame dei tre primi numeri sopradetti.

I. L'aggiunta delle Romagne non dà alcuna condizione di potere al Papa.

II. Se le Romagne stessero volentieri sotto i Papi, allora non sarebbero un imbarazzo pei Papi; ma non ci stanno volentieri, e chi v' impiegasse la forza, invece che un bene farebbe un gran male alla Chiesa.

III. In ogni caso, se non la intenderà bene la Chiesa *(il che è possibile)*, l'Europa saprà fare il bene alla Chiesa.

Siccome tutti e tre questi numeri si raggruppano per così dire ad un fatto supposto, così noi ne tratteremo congiuntamente. L'opuscolo *il Papa ed il Congresso* intreccia così per modo dottrine sane intorno al poter temporale dei Papi con le infami opinioni contenute nei libri dei nemici del Papato, che avrà letto facilmente soltanto per confutarli; che non

sai da qual parte cominciare a ribattere queste ultime; poichè sul più bello della lotta ti trovi il tuo cordiale e leale amico con le sue esplicite dichiarazioni a favore del Papato e dei suoi diritti, anche rispetto al poter temporale della Santa Sede. Le Romagne sono legittimo, più che legittimo possesso del Papa; dunque al Papa non possono togliersi, diciamo noi, anzi a lui debbono restituirsi; perchè la restituzione è un atto di giustizia. Ma no, dice l'opuscolo, i Papi non possono volere la restituzione che sarebbe loro dannosa; perchè le popolazioni non li vogliono; ed il fatto compiuto lo pruova; e se anche i Papi lo volessero, l'Europa non solo non deve colle armi redintegrarlo, ma dee essa stessa moralmente togliere le Romagne ai Papi, approvando il fatto compiuto. Vedete dunque l'antagonismo delle sentenze. Le popolazioni hanno fatto bene a ribellarsi; fan bene le potenze a non opporvisi; farà bene il Congresso a sanzionare il fatto compiuto. Ecco il nemico del potere temporale dei Papi; se non che sul punto che siete per anatematizzare l'ardito violatore delle pontificie prerogative, eccovi il generoso Cattolico, il quale dichiara: *Si sa bene che nulla obbliga il Papa a cedere, ed è appunto innanzi alla forza la più imponente, che la sua debolezza è invincibile, quante volte ha per se l'egida del buon diritto.*

Che volete? Noi pel nostro meglio faremo, come fa l'Autore dell'opuscolo: e perchè non potremo seguire le orme di lui, se l'abbiamo veduto tanto delicato di coscienza da disgradarne qualche pio anacoreta? Ora egli, l'Autore dell'opuscolo, fa tante belle proteste di affezione, di devozione illimitata, di ossequio profuso al Papato, e dopo ciò si ritiene sguinzagliato ad ogni enormezza in fatto di Religione, del Papa, del suo poter temporale. Noi saremo alquanto più discreti, come conviene a scolari, che debbono seguire da lungi le pedate dei maestri; ma ci crederemo lecito, dopo di aver fatto *le nostre debite congratulazioni col tenero cattolico,* di procedere francamente alla confutazione delle sue false asserzioni, lasciando a lui l'arduo pensiero di conciliarsi con se stesso. L'Autore dell'opuscolo appoggia la sua opinione che le Romagne abbiano a mantenersi staccate dal poter temporale dei Papi, come lo sono

di fatto da più mesi, sulla volontà risoluta di quelle popolazioni, comprovata dal fatto compiuto. Or questo doveasi dimostrare, poichè senza esso cade tutta la macchina con tanto studio ed arte innalzata da lui. Permetteteci adunque, Signore, che ragioniamo così. Voi, Signore, confessaste, che se i popoli accettassero spontanei il Papale dominio, nè vi sarebbe ragione che il Papa si spogliasse di quei dominii, nè che l'Europa ad esso li togliesse, approvando il preteso fatto compiuto. Ma quelle popolazioni, dite voi, rifuggono, ed abborrono il dominio Pontificio. Adunque, conchiudete nè i Papi debbono volere quei sudditi, nè l'Europa deve impor loro il dominio dei Papi. È chiaro che a voi, che appoggiate la vostra opinione sul fatto, che le popolazioni delle Romagne rifuggono dal dominio Pontificio, spetterebbe la pruova, tanto più che i Papi hanno la presunzione a favor loro, poichè voi stesso dovete pur confessare che essi da secoli hanno il possesso legittimo di quelle provincie. Ma in quella disquisizione che dovevasi fare da voi e che ad arte sfuggiste, entreremo noi. Ci basta l'animo di vedere in faccia, ed affrontare direttamente lo spauracchio che ci opponete. Ciò per altro facciamo per sovrabbondanza, poichè noi potremmo star saldi ai principii riconosciuti dal jus delle genti; a quei principii che noi vorremmo credere esser compresi *fra i diritti riconosciuti*, che la voce di un Potente, che risonò subito per tutta Europa, pur l'altro ieri dichiarò di aver sempre rispettati. Voi del preteso abborrimento delle popolazioni delle Romagne dal dominio pontificio non avete che una pruova: il fatto compiuto degli ultimi rivolgimenti; fatto che legate all'altro della esistenza anteriore di truppe straniere nella Romagna, senza cui non poteva la Santa Sede mantenere in quiete i popoli soggetti. Or Noi, e dico Noi Cattolici, vi opponiamo un fatto che è antecedente al vostro, il quale pruova la nullità dell'argomento che da quello vorreste ricavare. Quelle Provincie, nelle quali, secondo voi, vi è tanto abborrimento pel dominio temporale dei Papi, sono quelle Provincie che (lasciando stare i tempi anteriori al 1848) due anni fa all'incirca con tale entusiasmo acclamarono a Pio IX, che le visitava come Principe temporale, e che con ciò appunto mi-

rava a smentire le calunnie dei nemici del Papato, da far conoscere il loro leale attaccamento al dominio della Santa Sede. È vero che l'Autore dell'opuscolo potrebbe opporci col proprio esempio la compatibilità delle dimostrazioni a favore del dominio temporale dei Papi, colla intenzione di liberarsene. Ma, se mi permette, risponderò, che gl' individui simili all' Autor dell' opuscolo: *Il Papa e il Congresso,* che sa far Papi-Re, dopo di aver dimostrato la condizione di Papa ripugnar a quella di Re; in somma questi Hegel della politica, i quali trovano il punto *dell' indifferenza dei differenti,* non possono essere che genii, e i genii son rari; i genii non sono tutti gl' individui di un popolo dal primo all' ultimo, che bisogna pur dirlo, tutti si confusero in un solo per prestare ossequio al loro Principe. Quelli, che furono presenti, hanno sentito con tale evidenza questo fatto, come chi non può negar fede alla luce del Sole nel pieno meriggio. Si può adunque credere che un popolo tale (senza che alcuna causa nuova prepotente intrinseca lo spieghi) siasi cangiato così, che or detesti ciò che ieri tanto amava; oggi rigetti quel Principe che ieri adorava? Ciò non istà nella natura umana. Come adunque si spiega il fatto compiuto? Come si spiega la necessità delle truppe forestiere? il subito mutamento, quando queste abbandonarono le fortezze occupate? Non vorremmo che l'Autore dell' opuscolo sulle ragioni, che spiegano in questo caso il fatto compiuto, ne sapesse più assai di noi. Noi parleremo per presunzioni generali, e l'Autore dell' opuscolo al caso saprà aggiungere fatti a lui noti; forse per lui non saranno involti in alcun velo misterioso, entro il qual velo misterioso per altro più d' un occhio, anche non tanto acuto, potè qualche cosa intravvedere. Vi sono certi tempi, nei quali la vera opinione pubblica è così soffocata dalle mene dei partiti, che i molti loro malgrado debbono comparire consenzienti ai pochi arditi, divenuti dominatori del campo. Ormai, caro Signor Autore dell' opuscolo, siamo ancor noi maestri in simili cose; non vi è paese pur troppo, che si possa dire non abbia provato le beatitudini delle rivoluzioni. Ognun sa che sia molte volte quel popolo che si dice in rivoluzione; ognuno sa qual valore abbiano certe dimostrazioni politiche, che si preten-

de sieno le espressioni del voto del popolo; ognun sa con quali artì si seducano i semplici a dichiarare di voler quello, che se conoscessero, abborrirebbero con tutte le forze del loro animo, del loro cuore. Quando un partito domina, ha mille modi d' intimidire gli altri, e di fare che molti, voglia o non voglia, in apparenza lo seguano. Massime in paesi ancora novizii in fatto di rivoluzione, la parte buona ha una condotta passiva, perchè esposta alla persecuzione degli arditi, i quali da niun mezzo rifuggono, essendo questa la massima delle sette, purchè si arrivi allo scopo; mentre la parte buona, anche nella sua legittima difesa, trova ad ogni piè sospinto un impedimento all' operare nel rispetto ai diritti altrui, nell' obbligo di non offendere, neppure menomamente, la verità e la carità. Negli stessi paesi, nei quali la rivoluzione non iscalzò le legittime podestà, non è raro il caso che restino *paralizzate nella loro azione*, malgrado che il maggior numero dei cittadini favoreggerebbe il poter costituito, sia per attaccamento ad esso, sia per sentimento di dovere, sia per timore di mali maggiori. Ma il maggior numero appunto si riduce a muovere lamentanze nel segreto delle lor case, quando sanno che non vi è persona addetta al partito od alla setta, e pubblicamente si mostrano od affatto indifferenti, od anche avversi all' ordine, per non incontrare le ire dei faziosi. E in questo è singolare, e merita osservazione, come quelle dimostrazioni, le quali dovrebbero a detta della setta, esprimere il voto del popolo, sono molte volte frutto o delle minaccie anonime, o di insulti e di parole e di fatto, mentre se un Governo costituito pagasse alcuni, perchè applaudissero ai suoi atti, un grande scalpore si eleverebbe come di pubblica menzogna. Che se quanto sopra dicemmo si verifica, durante la esistenza delle autorità costituite e legittime; che dirassi allorchè ormai domini un potere sorto dalla rivoluzione, al quale è mestieri per la sua stessa origine di accarezzare i principii, da cui ebbe vita; nè può aver quella forza a comprimere gli eccessi di quegl' individui, di cui in certa guisa non è che un mandatario.

Or applicando questo alle Romagne diremo, che non è a dubitare, che nelle Romagne sia stato portato dall' E-

stero di buon'ora il seme rivoluzionario (tanto attivo fu il partito avverso alla S. Sede) e coltivato insino al giorno in cui, abbandonato il paese dalle truppe che occupavano le fortezze, il partito non ebbe più alcun ritegno a divenir appunto padrone del campo, malgrado della maggioranza della popolazione. L'Europa ormai è abbastanza instruita delle mene adoperate per ottenere lo scopo. Se adunque l'abbandono delle fortezze da parte delle truppe fu il segno della rivolta, ciò non prova in alcun modo, che alla gran maggioranza delle popolazioni quella debbasi attribuire. Che accaderebbe in qualunque delle Capitali dell'Europa, se la forza materiale cessasse ad un tratto? A Parigi, a Madrid ecc. sarebbe altrimenti? Che se in altri tempi potè il poter temporale dei Papi, anche senza forza materiale, sussistere, ciò pruova quanto valesse l'arte di Governo, avvalorata dal carattere di sacro nel Papato; in quel Papato, al quale l'Autore dell' opuscolo vorrebbe provar *incompossibili* le condizioni del potere temporale.

Le moderne teorie che scalzano la Società dalle sue fondamenta, hanno tolto non al solo poter temporale dei Papi, ma a tutte le podestà l'aureola, che le rendea ossequiate agli occhi del popolo. Convenne in gran parte sostituire la forza materiale alla morale. Se non che voi dite: Ma i Papi per mantenere il loro potere abbisognano di truppe forestiere. Or voi volete prendere argomento, contro il Governo dei Papi, da ciò che dimostra quanto mite esso sia. I Pontefici invero, ai quali sta a cuore il ben essere di quel popolo, in nome del quale si fanno tante cose da lui ignorate, e tali spesso, che se non fossero ignorate sarebbero abborrite, risparmiarono insino a che poterono la imposta più grave di tutte, qual è quella della milizia; la quale oltre che vincolare la individuale libertà, impegna eziandio a spargere il sangue, quando le circostanze lo esigano. Non è dunque che la necessità di truppe forestiere mostri la impossibilità nei Papi di mantenere i loro possedimenti; ma rende invece manifesta la paterna foggia di governare propria dei Papi; i quali per altro non possono considerare forestiere le armi dei loro figli, che tali sono tutti i fedeli; il che è proprio dei Papi, e non di niun altro Prin-

cipe. La necessità adunque di una forza per mantenere le Romagne nella soggezione; la cessazione di fatto dell' autorità pontificia in esse appena le truppe le abbandonarono; la permanenza della ribellione non provano in niun modo l'abborrimento di quelle popolazioni dal dominio pontificio.

Prescindendo perciò anche da esami di circostanze speciali che già ricevettero tutto il lume da chi potea essere, e n'era bene informato, noi possiamo dichiarare all' Autore dell' opuscolo che la prova del fatto dell' abborrimento della popolazione della Romagna dal Governo Papale, senza la qual pruova cade l'edifizio da lui innalzato, non può aver luogo, e che resta invece piena la presunzione contraria, che potremo forse definire, ch' è *juris et de jure.*

Che se l'Autore, coll'accennare il fatto compiuto, volesse indirettamente insinuare che cotesto ormai legittima lo staccamento dalla S. Sede di quelle province, lo pregheremo di non voler ulteriormente abusare della pazienza dei galantuomini, ai quali troppo duole il vedere proclamata da un pubblicista una dottrina, che un assassino vorrebbe bensì in pratica, ma arrossirebbe forse anche in faccia ai suoi compagni di sostenere in teoria.

Sui mezzi per restituire la Romagna ai Papi.

Abbiamo già detto sin dal principio, che l' Autore dell' opuscolo è uno di quei generosi amici del Cattolicismo, i quali una volta persuasi che sia mestieri all' amico di una pillola, sarebbero capaci di fargliela trangugiare anche a viva forza. Per l'applicazione del caso bisogna supporre, a dir vero, l'ostinazione dell'ammalato, e a noi cattolici alla buona, il parlare della Chiesa in tal foggia parrebbe una temerità. Ma l'Autore, che ha dato alla Chiesa assai più di quello che essa voglia, può trattare a fidanza, perchè alla fine dei conti avuto riguardo al più ed al meno si farà il dovuto conguaglio. Ed ecco che ammette non solo come possibile il caso, che la Chiesa non conosca il suo meglio, ma colla recisa frase *l'Europa, farà*, e con certe dichiarazioni intorno al poter del Congresso Europeo, fa abbastanza manifesto che, voglia

o non voglia la Chiesa, la proposta tanto utile alla Chiesa stessa avrà il suo compimento. Se non che l'Autore in uno di quei momenti di debolezza, che alcune volte hanno le madri anche sagge verso i lor bamboli, e meno volte i figli verso la madre, ammesso come possibile il caso che la Chiesa si ostini a non voler il suo meglio, è tanto condiscendente che viene a discutere i mezzi a poter pure arrivare allo scopo. Vedete che buon figliuolo è questo; sgrida, s'inquieta alquanto, strepita, ma poi alla fine è figliuolo, si tratta della madre; farebbe anche il suo male, ma pur vuol vedere se c'è il modo di contentarla.

Or in due modi ci sarebbe apparentemente aperto l'adito a questo. Il primo, colle persuasioni indur la Romagna a ritrattarsi; a inginocchiarsi davanti al Papa; chiedere il perdono, e tutto sarebbe finito. Sì veramente, questo sarebbe un colpo maestro; perchè alla fin fine noi ne conveniamo sinceramente; che niente di meglio che ottenere il ritorno al dovere spontaneamente dal cuore, senza bisogno di forza, e tanto più ciò vale, quando si applichi al Papa ed alla Chiesa, la quale è mite di cuore, come il divino suo Autore. Ma così belle speranze vi sono ricisamente troncate dall' Autore, perchè egli vi assicura che Napoleone III non ha potuto riuscirvi, e la *sua influenza è venuta meno innanzi all' impossibile*. Noi lo crederemo certamente sulla parola dell' Autore; noi certamente non ci faremo lecito sindacare gli atti di tanta altezza; noi, pianticelle da valle, appena arriviamo coll'occhio a misurare i cedri del Libano. Sugli atti di Napoleone III non parliamo. Piuttosto parliamo in astratto. Chiediamo che si è fatto, perchè le popolazioni delle Romagne ritornino senza uopo della forza al loro legittimo Sovrano? Si sono assicurate e si assicurano anche dall'Autore dell'opuscolo, che forza non sarà impiegata contro di esse. Che cosa ne viene da ciò? È evidente non le popolazioni, ma la fazione, che ha preso le redini nella Romagna, vive sicura del fatto suo. Chi mai crederà se l'amico ingiustamente viene assalito, chi crederà di poter vantarsi di aver fatto tutto il possibile per salvarlo, (poniamo pure che non si creda possibile di adoperare la forza a sua difesa), se avrà assicurato l'assalitore che nè egli nè

altri s'intrometterà colla forza? Non sarà questo dare ansa all'assalitore di consumare l'opera sua? Furono adunque esauriti tutti i mezzi di persuasione? E chi mai, (siamo noi forse fanciulli da darci un balocco per distrarne da cosa più grave), chi mai, uomo di buona fede, crederà che si voglia efficacemente con ciò il ritorno alla soggezione del legittimo sovrano, che si creda con questo mezzo di ottenerla? Sono così nel 1860, sono così male conosciute le fazioni, sono così male conosciuti i partiti politici? Le persuasioni starebbero bene rispetto alla gran maggioranza della popolazione, ma per questa non ve ne sarebbe d'uopo; essa è tratta senza volerlo in una opposizione al suo legittimo Sovrano, al Sommo Pontefice. Non si tratta quindi di dover persuadere le popolazioni della Romagna a ritornare ai loro legittimi Sovrani, si tratta di altro; si tratta di trovare il modo di scalzare una minoranza che tiene in freno una maggioranza assoluta, senza adoperare la forza materiale. Or per far ciò, il peggior partito era quello appunto di assicurarla, che forza non si sarebbe adoperata.

Finalmente del Congresso europeo.

L'Autore dell'opuscolo, dopo avere esauriti tutti i suoi argomenti per provare, che non è il caso della persuasione a ridurre i popoli delle Romagne; nè della forza, che non potrebbe essere impiegata da niuna potenza cattolica, a tutti i mali attuali, rispetto al potere temporale dei Papi, trova il rimedio nel Congresso europeo. Benchè, dopo le cose premesse, possa sembrar inutile ogni ulterior trattazione; nondimeno alcuni dettati pronunciati *ex cathedra* dall'Autore dell'opuscolo, meritano di essere discussi. *Il Congresso*, secondo l'Autore dell'opuscolo, è onnipotente in fatto di politica, e perciò può disporre ad arbitrio dei possedimenti dei Papi. Io prescinderò qui dal far osservare che, ammesso anche cotesto arbitrato Europeo, al più gli potrebbe competere il giudizio sui diritti dubbii, ma che non avrebbe mai l'autorità di torre ingiustamente a chi ha il possesso legittimo; che perciò per temere che l'arbitrato europeo avesse a toglie-

re le Romagne ai Papi, bisognerebbe prima supporre che le Romagne non fossero un legittimo possedimento della Santa Sede, il che invece è così apertamente insegnato dall'Autor dell'opuscolo. Ma prescindendo da ciò diremo, che cotesto supremo arbitrato è una nuova dottrina nel jus pubblico europeo. Sulla convenevolezza di attuare in Europa, anzi meglio per tutto il mondo conosciuto, cotesto arbitrato supremo inappellabile, che sarà appunto la tanto desiderata scoperta per mantenere la pace perpetua nel mondo (a cui non pare che siam molto vicini) io qui non disputo; sarà bello il parlarne nella prossima tornata degli amici della pace; ma qui non trattasi di questo, trattasi se questo sia il sistema politico dell'Europa, che la convertirebbe in una grande confederazione a somiglianza della Germania. Se l'Autor dell'opuscolo opponesse, che il Congresso, contenendo in se le volontà di tutti gl'Imperanti, non potrebbe essere che una suprema volontà, a cui niuno potrebbe resistere, bisognerà svelare il sofisma. Se unito il Congresso, tutti ad *unanimità* si accordano in qualche punto, e ne stipulano un patto relativo, questo sarà obbligatorio. Ma ciò non costituisce nel Congresso un potere supremo, da cui dipendano tutti i membri. Perchè tale fosse il Congresso, bisognerebbe che in base ad uno statuto federale, ciascuno si fosse obbligato di stare al giudizio dell'assemblea, e vi fossero delle norme che determinassero e i casi ad essa soggetti e sotto quali condizioni un giudizio dovesse considerarsi come emesso dall'assemblea. Niente di tutto ciò ha luogo, e basta in proposito la ispezione degli atti del Congresso di Vienna.

Non so come l'Autore dell'opuscolo volesse qui stabilire in via eccezionale una onnipotenza nel Congresso, per rimescolare gli Stati Pontificii, che nessuno degli altri sedenti nel Congresso vorrebbero applicata a sè stesso, quando non fosse il Piemonte, il quale si persuadesse che la Savoja, Genova ecc. potessero ora dall'onnipotenza del Congresso staccarsi dal Regno dell'alta Italia. So ben io, che se ad una maggioranza di numero, fosse, sopra un dato argomento, unita una preponderanza di forza, potrebbe quella obbligare gli altri, voglia o non voglia, a sottostare alle determinazioni del-

l'assemblea; ma ciò anche potrebbe una minorità di numero, congiunta ad una preponderanza di forza. Or cotesto è il regno della forza e non del diritto, e sul regno della forza sono inutili le discussioni. Se un assassino, con uno stile in mano o un arma da fuoco ti domanda i danari o la vita, gli farai tu una dissertazione sul diritto di proprietà? La Santa Sede adunque non potrebbe essere spogliata del suo diritto sopra le Romagne dal Congresso europeo, perchè il Congresso europeo sia il Supremo Tribunale, a cui debba inchinare ogni potenza europea.

Ma il Congresso nel 1815 diede quei dominii alla Santa Sede; adunque nel 1860 potrà ritoglierli. Se si nega la sua competenza oggi, bisogna negarne la competenza nel 1815. Bell'argomento davvero! Ieri mi donaste, mi restituiste, che so io, dieci pezzi da venti franchi; oggi li volete ritogliere con questo semplice argomento: Se ieri fui competente a donarveli, bisognerà che riconosciate la mia competenza di ritorveli oggi. Già ad ogni modo li perdete; poichè se non mi ritenete oggi competente a ritorveli, non era neppur ieri competente a darveli, e però non sono divenuti vostri. *Risum teneatis amici.*

Non ha poi riflettuto l'Autore, che nel 1815 nel dare quegli Stati alla S. Sede si *dichiararono restituiti*. S'intese quindi di fare un atto di giustizia, restituendo ciò che ingiustamente era stato tolto; e che pel rimescolamento di tutta Europa era ridivenuto disponibile da chi lo aveva riconquistato. Nessuno crederà che sia libero a chi fece un atto di giustizia restituendo, di ritirare quanto ha dato. Che del resto, entrino o non entrino accattoliche potenze nel Congresso, non potranno mai nè tutte nè molte togliere alla S. Sede senza il consenso della stessa, ciò che ad essa compete per diritto tradizionale; ciò che ad essa fu dato nel 1815.

Dio guardi Napoleone III dalle subdole lodi, che gli fa l'Autore dell'opuscolo, presagendo la parte che gli vuol attribuire nel nuovo ordinamento degli Stati Pontificii. Non sa Napoleone III che ogni cattolico, mentre trepidava pel Padre comune dei fedeli, gli fu grato, quando si udirono le assicurazioni da lui date a tutta la Francia ch'ei non volea

far crollare il potere temporale dei Papi, ma vieppiù consolidarlo? Imiti pure Napoleone I quando innalzava gli altari in Francia, ma non si lasci sedurre, dal pretesto di promuovere il maggior bene della Chiesa, a toccare quell'Arca, la quale se pur minacciasse apparentemente di cadere, il che non è, non può essere toccata lecitamente da mano profana. Noi vogliamo credere, sì vogliamo credere con tutta la energia della nostra volontà, vogliamo credere che Napoleone III se avrà insinuato ai popoli della Romagna la soggezione al Sovrano Pontefice, saprà bene alla persuasione unir quei motivi che abbiano ad influire efficacemente allo scopo. I Sovrani non si sono mai pentiti di aver prestata l'opera loro ossequente alla Chiesa: e tutti più o meno dovettero provare i funesti effetti di averla aversata.

Credo adunque di poter asserire, che non furono esauriti tutti gli argomenti ad ottenere senza il sussidio di forza materiale lo scopo, che le Romagne abbiano a ritornare sotto il paterno dominio dei Papi. Ed io tengo per fermo, che invece dell'uso della forza materiale adoperata di fatto, si avrebbe potuto opporre al partito la ferma e decisa volontà di chi potea adoperare la forza materiale; che cotesta ferma volontà avrebbe ben posto un argine all'influsso straniero alle Romagne, al quale deesi attribuire indubbiamente lo staccamento di fatto di quelle provincie dal dominio Papale.

Ma se fossero esauriti tutti gli argomenti per ricondurre senza la forza delle armi quelle popolazioni al dominio dei Papi, che resta a fare? Risponderemo francamente. Se è vero quello che dice l'Autore dell'opuscolo (§ VII.) *che l'insurrezione di quei paesi contro il Papa, è una ribellione contro il diritto legale e contro i trattati, e che è incontrastabile il diritto che ha il Papa di rivendicare come fece una parte del suo territorio toltosi alla sua Sovranità*; non resterebbe alla S. Sede, che ricuperar colla forza quello a cui la S. Sede ha diritto, e che ingiustamente le fu tolto non dai suoi sudditi, ma da mene estranee alla Romagna, e da una picciola frazione di sudditi ribelli.

Or se l'Autore ammette il diritto nella S. Sede di ricuperare il suo dominio colla forza delle armi; quali

sono insino ad ora le armi del Papa? In passato, come dicemmo, quasi mai abbisognavano armi proprie al Papa; ora nelle condizioni mutate dei tempi, dopo i trattati del 1815 in poi, di altre armi non si servirono i Papi, che di quelle dei figli della Chiesa, dei Principi Cattolici. Nessun Papa credette con ciò d'invitar armi forestiere. E che? i figli, che corrono in casa al padre assalito, e che vi conducono p. e. i loro servi, i loro dipendenti, si diranno essere entrati in casa altrui, aver portato sussidii forestieri in aiuto del padre? E non dovrassi andar a gara dai popoli cattolici, a cui debba restare il titolo di difensore di Cristo nel suo Vicario in terra? Benedette quelle schiere, che fra le benedizioni delle popolazioni della Romagna entreranno trionfanti e senza sparger sangue a percorrere quelle contrade, non a guisa di vincitrici, ma soltanto di liberatrici da un ingiusto giogo straniero; perchè appunto ingiusto giogo straniero è quello a cui ora sono soggette, contro il loro volere, che le sottrae al paterno dominio di Pio. Le preghiere di Pio, ah! ne ho fiducia, faranno discendere dal Cielo quella grazia, che ammollisca i cuori di alquanti figli traviati, ai quali forse o la inesperta età, o illusioni fatali hanno per brevi momenti fatto dimenticare, che quel Pio, al cui soave e paterno reggimento vorrebbero ora sottrarre la loro patria ripugnante, è quel Pio a cui con tanta effusione di cuore acclamarono; da cui forse ricevevano parole di conforto spirituale; è quel Pio, il quale pensa assai più per essi, che per se stesso. A quel Pio non aggiungano a tante amarezze, di cui Iddio lo volle aggravare, quella di veder compromessa neppur una vita de'suoi amatissimi figli; vita per la quale egli, seguendo quello di cui è Vicario, sarebbe pronto all'uopo di donare la sua. Iddio poi spezzi pure quei cuori indurati, ai quali resta piena la responsabilita di aver sedotti gli altri, e dai quali Iddio e il suo Vicario ha diritto di chiedere ragione stretta del sangue di uno solo, se fosse sparso, dei suoi figli, per brevi momenti traviati.

Quando adunque l'Autore dell'opuscolo ci viene ad una ad una enumerando le potenze cattoliche per escluderle poi ad una ad una dal glorioso incarico di difendere il

Vicario di Cristo; io credo, che invece avrebbe potuto descriverci l'impegno, che aver dovrebbero le potenze cattoliche nell'accorrere a gara per rimettere il Papa nella pienezza dei suoi diritti. Noi crediamo che egli a torto si costituisca mandatario della Francia cattolica, la quale, con orgoglio rammenta che uno degli atti più gloriosi del suo Imperatore, fatto col voto, si può dire, unanime della nazione, fu di riporre in Roma il Pontefice; della Francia, che abbastanza ha dimostrato, e prima e dopo gli ultimi avvenimenti, quale sia il suo voto; voto che tanto più è da credere che le verrà dal cuore, quando saprà, che sotto le gloriose sue insegne non andrebbero le schiere, se loro questa sorte toccasse, a sparger sangue; ma a guisa del Sole, col solo mostrarsi, a diradare le nubi, che sono addensate nel Pontificio dominio.

Che viene poi l'Autore dell'opuscolo a parlarci della divisibilità assoluta dei dominii pontificii? Chi ha mai insegnato il contrario? Vorrebbe forse conchiudere dall'essere assolutamente divisibili che l'Europa ha diritto a dividerli? Che resterà intatto nel Mondo, se si ammettessero cotali dottrine? Fermarvici più oltre potrebbe sembrare un insulto al buon senso ed all'onestà dei lettori.

CONCHIUSIONE.

Abbiamo più volte nell' esame dell' Opuscolo trattenuto lo sdegno irrompente; con freddezza impassibile abbiamo espressi gl' ipocriti principii dello stesso; con apparente tranquillità ci abbiamo posti avanti gli occhi gli errori dottrinali; e se finalmente nell' esame delle proposte dell' opuscolo intorno alle determinazioni da prendersi da un Congresso, rispetto al poter temporale dei Papi, non abbiamo potuto farlo senza mescolarvi alquanto di acerbo, ci abbiamo ancor frenati in guisa, che non abbiamo tutto svelato il nostro pensiero rispetto all' Autòre dell' opuscolo. Ma come non alzeremo forte la voce in faccia a tutti, quando veggiamo aggiunto alle ingiurie fatte al Padre comune dei fedeli, al Vicario di Cristo, il sarcasmo e l' ironia? Sì: sarcasmo ed ironia, perchè tali sono le ipocrite ostentazioni di ossequio, che nel libro si leggono. Qual legge, ripeteremo quel che altra volta abbiam detto, qual legge, qual patto che tenga, può obbligare il figlio a tacere quando il padre è vilipeso? L'Autore dell' opuscolo ha avuto il

coraggio, essendo nel cuore un lupo rapace, di vestire la pelle della pecora. Ora questo noi dovevamo aspettarcelo; sapevamcelo che vi sarebbero nella Chiesa lupi rapaci sotto la pelle di pecora. L'infallibile verità nel Vangelo ce l'ha predetto. Ma che un lupo rapace venga con la pelle della pecora, così da tutte le parti sdruscita, che non si possa applicarvi *l'intrinsecus sunt lupi rapaces*, perchè da tutte parti estrinsecamente si vede il pelo del lupo; che questo lupo abbia il coraggio di affrontare, così mal coperto, i pastori, che sono posti a guardia dell'ovile di Cristo; questo è quello che supera ogni previsione. È una temerità così grande, che nella sua enorme grandezza non può essere paragonata che alla stupida imbecilità di molte pecorelle dell'ovile di Cristo, che si lasciano sedurre da una così volgare ipocrisia!

In questo libro, in cui si profondono le ipocrite attestazioni di voler mantenere il poter temporale della S. Sede, si mira a spogliarnela non solo, ma a pretendere che essa sia complice dell'assassinio! In questo libro si vitupera la Chiesa, e il Vicario di Cristo, e il si traduce in faccia al mondo incivilito, come incapace di reggere e di governare. In questo libro si presenta il Cristianesimo e il Cattolicismo, come una ruota, ormai estranea a quell'incivilimento, il quale si dipinge, come l'apice della perfezione umanitaria, ed ironicamente si dice di uno stato retto in conformità ai dogmi della Chiesa che starà immobile, mentre la Società avanza a gran passi.

Gli attacchi al Vicario di Cristo, al suo poter temporale, sono tanto più enormemente ingiusti, in quanto che toccano la persona di chi fece ogni opera

per promuovere nei popoli, soggetti al dominio temporale della Chiesa, quei miglioramenti, che fossero compatibili coi principii della legge di Dio, senza la quale niun perfezionamento può aver pregio presso gli uomini di buona fede. E che? Chi non vede anche in ciò le vie della Provvidenza Divina! Iddio permette, che il poter temporale dei Papi sia assalito con una virulenza, che non mai si udì, regnando un Pio IX; a cui tutta l'Europa applaudì, come ad iniziatore di riforme nei suoi Stati, da renderlo oggetto d'invidia alle nazioni più incivilite. So bene, che in mezzo ai sinceri elogi, che i buoni fedeli gli tributavano, e le approvazioni strappate a viva forza dalla evidenza della verità anche a persone non tanto tenere del Papato, si frammischiavano degl'ipocriti evviva di chi voleva con perfida mira servirsene di un mezzo a compiere i suoi perversi disegni contro la Chiesa e contro la Società. Ma non pertanto questo è un fatto riconosciuto come incontrastabile, che tutto l'Orbe applaudì sinceramente al governo di Pio IX. Or alle dichiarazioni insultanti dell'Autore dell'opuscolo sopra l'incapacità di reggere nei Sommi Pontefici opponiamo il voto di tutto l'orbe cattolico, voto che è ben più apprezzabile, che le declamazioni dei demagoghi, e le aspirazioni di una falsa politica.

Ma ciò che più addolora è il vedere come mentre tanto affaccendati sono i partiti nemici della Religione e del cattolicismo a seminare le massime di una empia politica, una gran parte di cattolici si taccia, e pur troppo anche per viltà si mostri ad essi connivente. Reca stupore poi, come vi possano essere Italiani, che, illusi da cotestoro credano, dover essere un bene per l'Italia lo spodestamento della S. Sede; Ita-

liani, i quali pur dovrebbero sapere, che tutto quello che vi ha di bello e di grande nella Storia d'Italia, tutto ha avuto ad iniziatori o fautori i Papi; Italiani, che dovrebbero convincersi, che la libera voce del Pastore dei Pastori è quella che sarà sempre un'arra di salute per essi; Italiani finalmente, i quali non dovrebbero ignorare, che l'onore dell'Italia, Roma, sarebbe divenuta, senza i Papi, un mucchio di sassi.

Che gli empi nemici della S. Sede vogliano spodestarla dei dominii temporali, ben ne veggiamo chiaro il perchè. Spodestare i Pontefici di quei dominii sarebbe, umanamente parlando, un torre ogni nervo alla podestà spirituale. So bene che i Pontefici spodestati riceverebbero quell'aiuto dall'alto, che li farebbe vincere la pruova contro ogni sforzo della terra. Ma cotestoro non credono a questo aiuto, e quindi mirano ad impedire, che si senta libera quella voce, la quale in ogni tempo fu sempre e sarà pronta ad alzarsi a premunire i popoli contro le seduzioni degli empi. Ma farebbe stupore più che meraviglia, che molti fedeli serbassero più oltre un contegno, che li rende ora complici dell'altrui malvagità, e li renderà in seguito vittima della propria viltà. Mentre i discepoli dormono, Giuda lavora per catturar Cristo. Mentre molti fedeli si lasciano ingannare o intimidire, non dormono i nemici della Chiesa; essi si affratellano, si organizzano. Si fa vergogna ai fedeli di proclamar altamente i principii del Catechismo, che pur regna nel loro cuore; dal fare che se ne vergognino, si va fino a carpir loro dei mezzi assensi, rispetto ai quali questi deboli fedeli van transigendo colla propria coscienza, o col corrompere il proprio intelletto, o col pretendere la necessità, in cui sono,

di non esporsi al sarcasmo, alle ire di partiti potenti. Ma non intendete, improvvidi, che i partiti avversi alla Religione appunto sono potenti, perchè i buoni si lasciano intimidire, perchè i buoni non alzano la voce, alta, chiara, distinta, a condannare le massime antievangeliche? E che? Non vi vergognate di cotesta maniera di agire, in confronto di molti inferiori a voi d'ingegno e di altre doti, per cui a voi tocca il servire sempre alle loro opinioni, ai loro capricci? E voi pretendereste di essere giudicati liberali? Voi liberali, voi che non sapete preservare il vostro spirito dal servaggio, che v'impongono spesso dei petulanti giovinastri o delle futili donne; ai quali non avreste il coraggio di dire apertamente: No no io non penso come voi? Che anzi pure per transigere colla vostra coscienza, e malgrado i rimorsi, che vi pungono volete far credere a voi stessi, che pensate in qualche parte come cotestoro, per non sentirvi obbligati a non essere ad essi conniventi.

Ma non sanno quei di retto sentire, che se una volta alzassero la voce, si vedrebbe ad un punto smarrita in faccia l'orda degli empii e degl'illusi che li seguono, perchè si accorgerebbero di essere in una minoranza tale da spaventarli, e la vittoria sarebbe decisa? Temono forse? Ma non capiscono, che appunto il timore dovrebbe almeno essere quello, che li muovesse finalmente alla lotta. L'unico rimedio è di affratellarsi, perchè nella unione stà la forza. Se gli empi e gl'illusi si affratellano con unione fittizia per ottenere uno scopo empio; perchè non hanno ad unirsi i buoni, che hanno il principio di unione nella identità dei principii, nella unità dei Pastori che li diriggono? Ma per unirsi bisogna prima conoscersi, e

come vi conoscerete, se il vostro silenzio, o, quel ch'è peggio, i vostri discorsi vi confondono con quelli che dovete combattere? E che temete? Sarà messa a repentaglio forse la quiete della vita? Oh dassenno che questa sarà una legittima giustificazione in faccia a chi ha da giudicarvi! La vita stessa ne sarà forse in pericolo? Vili: Voi adunque siete pronti a tradire la vostra coscienza, perchè ne va della vita? Ma qual valore avrebbe la vita, se non potesse spendersi per la religione, per la patria? Dio santo! Cotesta vita, alla quale siete pronti di sagrificare la vostra coscienza; questa vita pur molte volte si arrischia dai figli del secolo perverso, non solo per una gloria fugace, ma eziandio soltanto per arrivare ai loro fini malvagi. E voi pretendereste che il rischio della vita vi serva di scusa? Ma, Dio santo, ripeto, questa vita che vi può esser tolta da un momento all'altro da quello, la cui causa tradite, questa vita potrà essere un motivo di tradire la vostra coscienza? Ah non vi movete, ah state inerti? non vedete l'abisso che si apre agli occhi spaventati dei veggenti nel trionfo dell'empietà? E perchè non volete voi dare il vostro tributo per una causa sì santa? Nol volete? Ebbene: la Chiesa, il Vicario di Cristo, la Religione sarà soggetta a terribili scosse, ma la Chiesa vincerà, o malgrado, o senza di voi; ma a voi resterà l'obbrobrio di non aver cooperato alla sua vittoria, il rimorso di esservi mostrati conniventi ai suoi nemici, e, se Dio non vi tocca il cuore a pentimento, il pianto eterno. Vili, scuotetevi.

Queste sono parole che mi vennero spontanee alle labbra, veggendo come tanti spensierati abbiano fatto applauso ad un libro, nel quale non si mira che ad

effettuare l'orribile spoglio di Cristo nel suo Vicario. Eppure alcuni di cotesti si ritengono per Cattolici, e forse buoni Cattolici. Ora, o depongano la divisa di Cattolici indegnamente da essi vilipesa, e si mettano chiaramente fra i nostri avversarii; o si separino coraggiosamente da essi, ed anatematizzino con noi a quelle lingue, che fanno guerra al Vicario di Cristo.

NOTA

L'esame dell'opuscolo *Il Papa ed il Congresso* fu fatto sulla traduzione pubblicata a Venezia co'tipi del Naratovich an. 1860. Del resto, come ognuno può da sè intendere, noi non giudichiamo l'Autore, che dal suo libro, perchè egli, non avendovi posto il suo nome, non ha diritto di essere giudicato, che da questo. Per noi l'Autore è un astratto, il libro è il concreto, che combattiamo, e quando diciamo *lupo* all'Autore intendiamo di parlare delle dottrine da lupo contenute nell'opuscolo, cioè le dottrine antireligiose; e quando diciamo *pelle* di *pecora* intendiamo le dottrine sane e cattoliche contenute nell'Opuscolo. Il miscuglio delle une colle altre, avuto riguardo al fine che dal contesto si manifesta, costituisce *la ipocrisia* dell'opuscolo. Poniamo pure che lo Scrittore per poca avvedutezza (e noi con tutto il cuore vorremmo, che fosse così) abbia congiunto cose contraddittorie, per noi ciò è indifferente; l'opuscolo sarà riuscito al poco avveduto Autore un opuscolo ipocrita, un opuscolo da lupo coperto sotto la pelle di pecora.

Non passarono, che diciassette giorni dal dì che venne alla luce l'infausto opuscolo in Parigi, ed ormai ha acquistato una non invidiabile celebrità. Gli uomini avversi alla Religione lo esaltarono; i promotori di disordini hanno creduto di poter servirsene di strumento, e ne promossero la diffusione; tanti incauti e leggeri si lasciarono prendere all'amo con danno grave della loro coscienza: i buoni cattolici ne gemono. Che cosa, si potrebbe chiedere, ha potuto dare una importanza ad una produzione così meschina, che qualora si voglia torre il carattere di empio all'Autore, bisogna dargli quello d'imbecille? Dio voglia, che la risposta non sia data dai fatti.

Venezia il dì 8 *gennaio dedicato alla festa di* S. Lorenzo Giustiniani *Proto-Patriarca di Venezia.*

ALLA BENEDETTA MEMORIA

DI

FEDERICO SALVIONI

nato in Milano, morto in Venezia il mese di novembre dell'anno 1859 di anni trentacinque

SACERDOTE INTEMERATO, DI BELL' INGEGNO, DI MENTE SODA, DI ELETTA CULTURA, DI SCIENZA ESTESA E PROFONDA, DI CUORE SENSIBILE A TUTTO CIÒ CHE È VERAMENTE BELLO, GRANDE E GENEROSO, CUI UNICA MOLLA DELL' AGIRE ERA LA GLORIA DI DIO E LA SALUTE DELLE ANIME, LA CUI ANIMA ANELANDO DI CONGIUNGERSI AL SUO DIO PUR NEGLI ESTREMI MOMENTI DI VIVERE SI RASSEGNAVA; DI VIVERE IN UN MONDO DA LUI CONOSCIUTO PERVERSO; CUI DIO NEGLI AFFANNI, NEI DOLORI, E SOPRATTUTTO NEL PENSIERO DELL'INEFFABILE ANGOSCIA IN CUI LA SUA MANCANZA AVREBBE GITTATO IL FRATELLO AFFETTUOSISSIMO VOLLE COME ORO PURGATO, PERCHÈ NEPPUR UN' ISTANTE LA PATRIA CELESTE AVESSE A MANCARE DI UNA GEMMA COSÌ PREZIOSA; CHE LASCIÒ IN CHI LO CONOBBE, BENCHÈ AHI PER BREVE TEMPO, UN INESTINGUIBILE DESIDERIO DI SÈ, UN DOLORE CONSOLATO DAL PENSIERO DI AVER CONVERSATO CON UN ANGELO IN TERRA, E DALLA FIDUCIA DI RIVEDERLO IN UNA PATRIA MIGLIORE

QUESTO LAVORO OFFRE IL MEMORE AMICO

FEDERICO MARIA ZINELLI

LAVORO CHE ACQUISTA SOL PREGIO DALLA CAUSA CHE DIFENDE; CAUSA CH' ERA PUR QUELLA DI LUI, E PER LA QUALE CERTAMENTE ORA PREGA FRA I CORI DE' BEATI NEL CIELO.